

6.2 Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo

L'economia dello sviluppo costituisce un sotto-settore dell'economia appunto orientato allo studio della problematica dello sviluppo dei paesi e delle regioni arretrate. Si pone come obiettivo preminente di enucleare le meccaniche generative dello sviluppo, al fine di elaborare efficaci strategie di politica economica e industriale, atte a sostenere – e velocizzare – lo sviluppo economico e l'industrializzazione. Nella definizione di Celso Furtado (1920-2004), la teoria dello sviluppo economico « tenta di spiegare, in una prospettiva macroeconomica, le cause e il meccanismo del continuo aumento della produttività del fattore lavoro e le sue ripercussioni sull'organizzazione della produzione e sul modo in cui si distribuisce e si usa il prodotto della società » (Furtado 1972, p. 15). In realtà, già gli economisti classici, da Smith a Marx (passando per Ricardo e Mill), si sono confrontati col problema dello sviluppo economico e delle sue determinanti.

Alle origini del pensiero economico moderno, Adam Smith, ne *La Ricchezza delle nazioni*, sintetizza quello che (sotto un certo profilo) può essere considerato un articolato programma di politica economica, sebbene contestualizzato, da realizzare per sostenere e assecondare il processo di sviluppo economico. In linea con l'impostazione di Smith, secondo la dottrina economica classica lo sviluppo economico può essere efficacemente (e attivamente) promosso accrescendo il volume complessivo dell'attività economica e aumentando la produttività del lavoro, attraverso *a*) l'espansione – per mezzo del libero scambio – della divisione del lavoro e *b*) l'accumulazione di capitale.

Con la rivoluzione marginalista, la questione dello sviluppo esce, per lungo tempo, dall'agenda di ricerca degli economisti. Inespugnabilmente, data la rilevanza della tematica. Solo dopo la fine del Secondo conflitto mondiale il problema dello sviluppo ritorna prepotentemente al centro della scena della riflessione economica, a seguito di una combinazione di fattori nel complesso estranei alla disciplina.

Nei decenni post-bellici i Paesi Occidentali, avviata la ricostruzione, si confrontano con il problema dello sviluppo economico dei paesi arretrati, considerato una priorità da affrontare e risolvere. Tale necessità era resa ancora più pressante dall'espansionismo del blocco comunista, il cui ascendente sui paesi poveri – in piena Guerra Fredda – era percepito come una minaccia diretta alla sicurezza dei paesi liberaldemocratici Occidentali. Nel clima generato dal confronto bipolare, Unione Sovietica e Stati Uniti cercavano di attrarre nella propria orbita d'influenza i paesi del Terzo Mondo che, dal canto loro, tentavano di trarre vantaggio dalla Guerra Fredda, ottenendo sostegno (e finanziamenti) dalle due superpotenze.

Anche dietro impulso di questa peculiare congiuntura delle relazioni internazionali, gli studi afferenti al settore dell'economia dello sviluppo aumentarono vertiginosamente tra gli anni Cinquanta e Sessanta. I modelli prodotti nell'alveo della sintesi neoclassica (si veda il Par. 6.5), dal canto loro, risultavano scarsamente applicabili entro l'assetto strutturale caratteristico di un'economia sottosviluppata. Lo stesso modello di Solow, alla base della teoria neoclassica della crescita, si fondava su una serie di assunti (piena occupazione delle risorse, presenza di un mercato perfettamente concorrenziale, ecc.) talmente distanti dalla realtà concreta dei paesi sottosviluppati da essere completamente inapplicabile in economie arretrate.

L'economia dello sviluppo, diversamente, si distanzia dall'astrattezza decontestualizzata della teoria neoclassica, e tiene in debita considerazione l'influenza espletata, sui processi economici, da

fattori di ordine istituzionale, sociale e storico. Tali dimensioni critiche vengono inglobate nell'analisi economica, al fine di fornire suggerimenti di *policy* e linee d'azione concretamente implementabili dai governi o dalle istituzioni internazionali che si occupano dello sviluppo delle aree arretrate.

I paesi poveri, rileva l'economia dello sviluppo, presentano molteplici caratteristiche comuni, assai diverse da quelle proprie delle economie avanzate. In primo luogo, sono generalmente esportatori di materie prime e/o prodotti agricoli verso i paesi sviluppati. I settori *export-oriented*, relativamente modernizzati, sono frequentemente controllati da aziende straniere o, comunque, finanziati attraverso capitali esteri. L'agricoltura – esclusa la componente destinata all'*export* – risulta scarsamente produttiva, e saldamente ancorata a tecniche tradizionali. Il settore industriale è debole o del tutto assente. I servizi sanitari, amministrativi ed educativi sono tipicamente carenti e sottodimensionati rispetto alle reali esigenze.

Nel dibattito sullo sviluppo delle economie arretrate assumono un ruolo centrale economisti come Paul Rosenstein-Rodan, Ragnar Nurkse, Albert Hirschman, François Perroux e Walt Rostow. I concetti di *big push* (grande spinta), di crescita equilibrata e squilibrata, di effetti di connessione, poli di crescita, *take-off*, elaborati da questi autori, cercano non solo di rendere conto delle difficoltà intrinseche al processo di industrializzazione, ma anche di fornire un quadro analitico di riferimento e indicazioni di *policy* concretamente utilizzabili per supportare efficacemente lo sviluppo economico in aree arretrate.

Tali studi hanno fruito degli apporti della teoria classica della modernizzazione, paradigma che si afferma parallelamente all'economia dello sviluppo (talvolta in sinergia con essa) e condivide obiettivi analoghi: fornire, alle società in corso di trasformazione, una mappa concettuale per affrontare efficacemente il processo di mutamento strutturale in atto e percorrere con successo la strada verso la modernità. Sviluppo economico e modernizzazione, in questi anni, vengono considerati processi strettamente interconnessi, due facce della stessa medaglia. Partiamo proprio dalla ricostruzione dell'apporto fornito dalla teoria classica della modernizzazione, che ingloba strumenti analitici utili alla comprensione dei problemi del sottosviluppo. Parte di tale bagaglio concettuale sarà mutuato dalla stessa economia dello sviluppo.

La teoria classica della modernizzazione

La *teoria classica della modernizzazione* si afferma tra gli anni Cinquanta e Settanta, con l'obiettivo di rendere conto delle dinamiche e del complesso di mutamenti strutturali attraverso i quali una società acquisisce « le caratteristiche economiche, politiche sociali e culturali proprie della modernità » (Martinelli 2000, p. 3). Nelle molteplici esperienze storiche di modernizzazione si possono rintracciare cambiamenti comuni che innescano rilevanti trasformazioni, simultanee e multidimensionali, in componenti rilevanti della struttura socio-economica (Martinelli 2000, pp. 11-12):

- scienza e tecnologia diventano il motore propulsivo della crescita economica e dello sviluppo industriale. Rapido aumento dei livelli di istruzione e diffusione dei consumi di massa;
- formazione di mercati capitalistici di vaste dimensioni e interdipendenti;
- accentuazione della differenziazione strutturale e della specializzazione funzionale, con conseguente aumento della complessità sistemica;

- profondi cambiamenti nella struttura di classe e tendenziale crescita della mobilità sociale;
- sviluppo di un sistema politico secolarizzato e affermazione di Stati nazionali dotati di un'efficiente organizzazione militare e amministrativa;
- affermazione di valori individualistici e utilitaristici, e di atteggiamenti fondati sulla razionalità strumentale.

La vasta letteratura sulla modernizzazione, accumulata negli ultimi decenni, cerca appunto di rendere conto di queste trasformazioni, e delle interazioni che si innescano tra le varie dimensioni interessate dal processo di mutamento. Nella sua estrema eterogeneità interna, converge nella comune interpretazione “trasformativa” della modernizzazione, intesa come transizione nel corso della quale le società premoderne acquisiscono i connotati strutturali propri della modernità. Gran parte di questi studi incorporano una implicita contrapposizione tra *società tradizionali* (arretrate e primitive) e *società moderne* (avanzate e sviluppate). Per certi versi, la concezione dicotomica e a stadi del processo di modernizzazione – tipica della teoria classica – era già presente in Marx. In un celebre passaggio de *Il Capitale* afferma: « Il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire [...] se pure una società è arrivata a scoprire la legge di natura del proprio movimento [...] non può né saltare né togliere di mezzo con decreti le fasi naturali del suo svolgimento. Ma può abbreviare le doglie del parto » (Marx 2006, pp. 42-43). In realtà, ogni paese incorpora specifiche risorse e capacità, punti di forza e criticità, in funzione delle quali dovrà definire appositi progetti di sviluppo, al fine di utilizzare al meglio i mezzi e le potenzialità di cui concretamente dispone.

Schematicamente, dalle varie teorie riconducibili al *paradigma classico della modernizzazione* si possono ricavare le seguenti rappresentazioni di tale processo:

- in primo luogo, la modernizzazione è descritta come un processo connotato da complessi mutamenti che investono, e irreversibilmente trasformano, l'intera struttura socioeconomica, proiettandosi in ogni ambito rilevante della vita associativa (lo Stato, il mercato, la società). Sul piano dei cambiamenti innescati entro la sfera economica e sociale, il dispiegarsi della modernizzazione implica una rapida espansione della base industriale, la crescita dell'urbanizzazione, l'innalzamento dei livelli d'istruzione, l'aumento della partecipazione politica e dell'influenza dei *mass media* (Lerner 1958). La modernizzazione della sfera politica, invece, determina « il passaggio dall'attaccamento alla famiglia, al villaggio e alla tribù a quello verso la nazione; la secolarizzazione della vita pubblica; la razionalizzazione delle strutture di autorità » (Huntington 2012, p. 179);
- sul piano culturale, la modernizzazione determina la diffusione di orientamenti *acquisiti* e *universalistici*, contrapposti a quelli *ascrittivi* e *particolaristici* tipici delle società tradizionali (Levy 1952 e 1966). In queste ultime, la collocazione socioeconomica di ciascun individuo è ereditata in funzione dell'appartenenza familiare o ad altri gruppi chiusi (clan, tribù). Nelle società moderne i ruoli diventano invece acquisitivi, e il criterio principale in base al quale vengono assegnati è rappresentato dal parametro universale della *competenza* e delle *capacità*. Si realizza, *weberianamente*, un passaggio da un mondo *del destino* a un mondo *delle scelte*;
- la modernizzazione stimola, ed è a sua volta sostenuta, dalla diffusione di *personalità connotate da un elevato bisogno di realizzazione* (*need for achievement*; McClelland 1961). Personalità, cioè, fortemente orientate al successo professionale e motivate, alla costante ricerca dell'affermazione nel mondo del lavoro. Tale *ethos* supporta lo sviluppo economico anche sul

piano dei valori individuali, fornendo al sistema economico agenti motivati e produttivi. L'*istituzionalizzazione della razionalità* (Kerr *et al.* 1960), unitamente a un forte orientamento alla soluzione dei problemi e di apertura al cambiamento, costituiscono ulteriori atteggiamenti che concorrono a formare la personalità tipica dell'individuo "moderno";

- per quanto attiene alla sua dinamica, la modernizzazione è rappresentata come un processo di cambiamento strutturale *graduale, progressivo* e, soprattutto, *unidirezionale*, che termina con l'approdo delle società tradizionali alla modernità. Le società moderne, perciò, rappresentano l'apogeo delle potenzialità umane, verso il quale tutti gli altri sistemi sociali tendono. Sebbene possa procedere a velocità diverse, la modernizzazione non può essere bloccata in itinere, né tanto meno contempla possibilità di inversioni di tendenza. Oltre che irreversibile, la modernizzazione è descritta come un processo *sequenziale*: un'evoluzione storica scandita dal superamento di date *soglie critiche* o di specifici *stadi di sviluppo*; un percorso che attraversa, ineluttabilmente, una serie di fasi successive.

L'esperienza concreta di numerosi paesi del Terzo Mondo ha in larga misura smentito l'implicito ottimismo e il determinismo insito nella teoria classica della modernizzazione, inducendone il progressivo superamento. Nel contempo, il fallimento della modernizzazione in molti paesi del Terzo Mondo, dopo il suo avvio, ha evidenziato il carattere *non-irreversibile, non-unilineare e non-unidirezionale* della modernizzazione stessa, e la possibilità che il processo stesso si arresti del tutto dopo il suo avvio (Bendix 1967). O, addirittura, subisca inversioni di tendenza.

Un ulteriore punto debole della teoria classica è costituito dall'implicito etnocentrismo e dalla sostanziale confusione tra *modernizzazione* e *occidentalizzazione*. In realtà, come osservato da Samuel Huntington, « modernizzazione, in definitiva, non significa necessariamente occidentalizzazione. Le società non occidentali possono modernizzarsi, e l'hanno fatto, senza abbandonare la propria cultura e senza adottare in blocco valori, istituzioni e costumi Occidentali » (Huntington 2000, pp. 104-105). Del resto, come evidenziato dallo storico Eric Hobsbawm, il progetto di modernizzazione intenzionale di maggior successo, ossia quello giapponese durante la restaurazione Meiji, non ha avuto come obiettivo l'occidentalizzazione del paese asiatico, quanto, piuttosto, la sopravvivenza del Giappone tradizionale (Hobsbawm 2011, p. 243). L'Occidente ha generato l'archetipo della società moderna, ma la modernità ha assunto molteplici declinazioni che vanno ben oltre il modello occidentale originario (Eisenstadt 2006).

Non una, ma molte modernità

Tale osservazione ci porta ad un altro evidente limite della teoria classica della modernizzazione: il suo implicito *determinismo*. Questo ha indotto ad un'erronea sottovalutazione della pluralità concreta di percorsi e della molteplicità di atteggiamenti che possono generare il passaggio dalla tradizione alla modernità. Come le vie verso la modernità, anche gli approdi finali dei processi di modernizzazione possono essere molteplici: Shmuel Noah Eisenstadt (1923-2010), in tal senso, parla di *modernità multiple*, intendendo così sottolineare la coesistenza tra eterogenei modelli di società egualmente "moderne". « La nozione di "molteplici modernità" va in direzione opposta a quella per lungo tempo prevalente. Va contro la visione, prevalente negli anni Cinquanta, delle teorie "classiche" della modernizzazione e della convergenza delle società industriali. I modelli di modernità ormai variano l'uno dall'altro. Soprattutto, modernità e occidentalizzazione non sempre coincidono » (Eisenstadt 2006, p. 3).

Il concetto di modernità multiple contrasta, inoltre, con le rappresentazioni elaborate dai classici del pensiero sociologico, come Émile Durkheim, Karl Marx e Max Weber. Tutti questi autori ritenevano, più o meno esplicitamente, che gli assetti istituzionali e gli atteggiamenti culturali propri della modernità europea (Occidentale) avrebbero finito per imporsi in tutte le società moderne e in quelle in via di modernizzazione. L'esito avrebbe comportato un generale isomorfismo e una convergenza istituzionale verso il modello di modernità occidentale. Per Eisenstadt, diversamente, il processo di modernizzazione segue percorsi ben più complessi. Vediamo perché.

Sebbene la modernità occidentale affondi le sue radici nella tradizione giudaico-cristiana, il suo "programma" risulta in realtà basato su una radicale secolarizzazione e su una progressiva autonomizzazione dell'individuo dall'influenza della struttura sociale. Il programma della modernità occidentale, a ben guardare, ingloba al suo interno molteplici tensioni, la più rilevante delle quali è riconducibile all'intrinseca antinomia tra l'enfasi sulla libertà individuale e le necessità di coordinamento sociale. Tali tensioni hanno contribuito a fare emergere prospettive eterogenee e programmi alternativi all'interno della stessa modernità occidentale. Questa, dunque, risulta decisamente meno omogenea di quanto comunemente ipotizzato. Ma c'è un altro aspetto rilevante evidenziato da Eisenstadt: la proiezione della modernità oltre gli originali confini occidentali, avvenuta negli ultimi secoli, e i suoi effetti sulle società esterne. La tecnologia e il mercato costituiscono i principali vettori di tale diffusione. Questa sfida, nel mondo non occidentale, è stata recepita in modi molto differenti, dando luogo a modernità multiple. Alcuni aspetti tipici della civiltà occidentali sono stati incorporati, altri rigettati selettivamente dalla società "ricevente", in relazione alle visioni del mondo in esse dominanti. La selezione è effettuata quindi in funzione delle caratteristiche socio-economiche delle società riceventi, delle scelte operate dalle élite dominanti.

Secondo Eisenstadt dunque, sebbene la modernità abbia indotto, in tutte le società, una tendenza generale alla differenziazione strutturale, i modi concreti in cui i diversi assetti istituzionali sono stati organizzati variano notevolmente da contesto a contesto, sotto l'influenza di tradizioni culturali e di esperienze storiche estremamente eterogenee che, inevitabilmente, hanno influenzato la configurazione finale adottata. Di conseguenza, le soluzioni, elaborate per fronteggiare le medesime pressioni che il processo di modernizzazione esercita sulle varie società, spaziano entro una gamma molto ampia. La modernizzazione non implica dunque la convergenza verso un modello predeterminato (quello Occidentale), ma piuttosto lo sviluppo di molteplici varietà ibride. La letteratura sulla varietà dei capitalismi ricalca, in parte, tale prospettiva, evidenziando la notevole varietà di configurazioni istituzionali che connotano gli assetti capitalistici contemporanei (Albert 1994; Berger e Dore 1999; Burroni 2016).

Nell'articolata prospettiva delineata da Eisenstadt la modernizzazione è quindi un processo decisamente articolato e dagli esiti intrinsecamente imprevedibili, che implica: *a)* un mutamento continuo negli indici di mobilitazione sociale; *b)* profondi cambiamenti strutturali nel sistema sociale; *c)* l'articolazione di un assetto istituzionale capace di generare una crescita continua e auto-sostenuta. Analizziamo nel dettaglio questi tre aspetti fondamentali della modernizzazione individuati da Eisenstadt, e le relazioni che tra questi vengono a strutturarsi, partendo dal concetto di *mobilitazione sociale*. Formulato originariamente da Karl Wolfgang Deutsch (1912-1992), la mobilitazione sociale designa il processo attraverso il quale « i nodi sociali, economici e psicologici di maggiori rilievo sono erosi e infine spezzati, e gli individui si dispongono a nuove modalità di socializzazione » (Deutsch 1961, p. 494).

L'erosione dei legami tradizionali, tipicamente indotta dalle dinamiche proprie della mobilitazione sociale, implica rilevanti mutamenti sul piano strutturale. Questi cambiamenti si concretizzano « nello sviluppo di un elevato grado di differenziazione; nello sviluppo di risorse

libere, non legate a gruppi attributivi fissi (parentela, territoriali, etc.); nello sviluppo di tipi di organizzazione sociale specializzati e diversificati; nello sviluppo di estese e non-tradizionali identificazioni di gruppi [...] nel concomitante sviluppo, in tutte le sfere istituzionali di maggior rilievo, di ruoli specializzati e di speciali meccanismi e organizzazione di regolazione e allocazione di ampia portata, come il mercato nella sfera economica, le attività politiche e le elezioni in quella politica, e le diverse organizzazioni e i meccanismi burocratici nella maggioranza delle sfere istituzionali » (Eisenstadt 1974, pp. 40-41).

Beninteso: la rapida variazione degli indici di mutamento strutturali non implica il pieno dispiegarsi di un assetto tipicamente moderno, nella misura in cui non si accompagna ad essa lo sviluppo di collaterali *capacità regolative*. E veniamo così alla terza dimensione fondamentale della modernizzazione individuata da Eisenstadt, ossia l'emergere di capacità di sviluppo auto-sostenuto: « la modernizzazione implica non soltanto lo sviluppo di questi vari indici di mobilità sociale e di crescente differenziazione strutturale, ma anche lo sviluppo di un sistema sociale, economico e politico capace non solo di generare ininterrottamente dei cambiamenti ma anche, a differenza di molti altri tipi di sistemi sociali e politici, di assorbire cambiamenti che vanno oltre le sue originarie premesse istituzionali [...] il concetto di sviluppo sostenuto [...] include questa caratteristica nella sfera economica ed è anche applicabile in altre sfere istituzionali » (Eisenstadt 1974, pp. 44-45).

Ora, tra mobilitazione sociale, mutamento strutturale e capacità di sviluppo auto-sostenuto non sussiste necessariamente una correlazione positiva. Anzi, dall'esperienza di modernizzazione di alcuni paesi emerge, al contrario, una correlazione negativa tra tali variabili: al crescere degli indici di mobilitazione sociale e di mutamento strutturale (alfabetizzazione, urbanizzazione, ecc.), la capacità di regolazione istituzionale e di crescita auto-sostenuta non solo non migliora, ma tende addirittura a peggiorare (Eisenstadt 1974, p. 50). In secondo luogo, la modernizzazione non necessariamente implica il definitivo superamento di elementi identificati, dalla letteratura classica sulla modernizzazione (Martinelli 2000), come caratteristici delle società "tradizionali". Afferma a tal riguardo Eisenstadt: « È divenuto chiaro che la semplice distruzione di configurazioni tradizionali non necessariamente è sintomatica di nuovi, vitali sviluppi innovativi (società moderna) e che molto spesso la mera distruzione di impostazioni tradizionali – siano esse inerenti la famiglia, la comunità o persino talvolta i "complessi" politici – tende a risolversi nella disorganizzazione, nella delinquenza e nel caos, piuttosto che nella costituzione di un valido e moderno ordinamento » (Eisenstadt 1974, p. 157).

Non esiste, dunque, alcuna relazione meccanica tra la dissoluzione dell'ordine tradizionale e l'instaurarsi della modernità. Tale processo di transizione, per realizzarsi compiutamente, deve essere *adeguatamente regolato*, al fine di evitare che il mutamento strutturale si traduca in disfunzioni tali da determinare la caduta della struttura sociale in uno stato permanente di caotica disorganizzazione. Per scongiurare tale evenienza, il sistema sociale deve sviluppare, al suo interno, un assetto istituzionale capace di garantire un delicato equilibrio tra bisogni sistemici di innovazione (essenziali per sostenere l'adattamento della struttura socio-economica a un contesto esterno in dinamica evoluzione) e imperativi d'ordine (per evitare che il sistema collassi nell'anarchia e nel caos, dissolvendosi).

La modernizzazione politica, in particolare, implica l'esigenza di far fronte ai continui mutamenti che intervengono nelle domande e nelle pressioni effettuate sulla sfera politica dai cittadini, soggette entrambe a continua espansione ed evoluzione. Di conseguenza, il sistema politico, per preservare la propria stabilità, assicurando nel contempo una risposta efficiente agli input esterni, deve adattarsi flessibilmente e dinamicamente a uno scenario in continuo mutamento. « I sistemi politici moderni affrontano, dunque, non soltanto il problema del mantenimento di un

equilibrio generale fra richieste politiche e indirizzi politici (come qualsiasi sistema politico), ma anche il problema del mantenimento di un simile equilibrio attraverso la capacità di assorbire richieste e forme di organizzazione politica che sono, almeno potenzialmente, in uno stato di cambiamento continuo. Il problema centrale della modernizzazione politica è consistito, quindi, nella capacità di ogni sistema di adattarsi al mutare di queste richieste, di assorbirle nella definizione di politiche, e di assicurare la propria continuità di fronte alle continue nuove richieste e forme di organizzazione politica » (Eisenstadt 1974, pp. 45-46). Proprio la capacità di soddisfare tali domande costituisce la prova cruciale del successo della modernizzazione entro la sfera politica (ivi). Mentre la dinamica del cambiamento accomuna tutte le società moderne, la capacità effettiva di assorbire efficacemente il mutamento strutturale (ossia di rispondere alle sfide che questo implica e alle domande politiche emergenti) varia considerevolmente da contesto a contesto.

Resta un ultimo punto da evidenziare: l'evoluzione e gli esiti stessi del processo di modernizzazione risultano inestricabilmente interconnessi al suo punto di partenza. Come argomenta Eisenstadt (1974, p. 58), « alcune delle caratteristiche strutturali dei processi di modernizzazione in qualsiasi società dipendono dalle caratteristiche di quella società nel momento in cui comincia a modernizzarsi ». Tale dinamica di *path-dependency* spiega le distorsioni e le battute di arresto che possono inibire l'evoluzione di un dato sistema sociale verso un assetto propriamente moderno, a causa delle sue caratteristiche originarie. Entro le società moderne, inoltre, continuano a operare differenti elementi caratteristici delle società tradizionali (Eisenstadt 1974 e 2006), diversamente da quanto postulato dalla teoria classica della modernizzazione. Tutti i contributi fin qui discussi, nonostante i molteplici punti di contrasto, convergono su una questione nodale: il principale spartiacque tra modernità e tradizione è costituito proprio dall'attivazione del processo di sviluppo economico.

Sviluppo e sottosviluppo

Prima di addentrarci nella trattazione dell'economia dello sviluppo occorre, preliminarmente, definire il concetto stesso di *sviluppo economico*. Per Gunnar Myrdal (1898-1987, Premio Nobel per l'economia nel 1974) tale fenomeno implica il « miglioramento di tutte le condizioni indesiderabili che caratterizzano quel sistema sociale che ha perpetuato il sottosviluppo » (Myrdal 1968, p. 58). Il *sottosviluppo* è invece definito da Simon Kuznets (1901-1985, Premio Nobel per l'economia nel 1971) « come l'incapacità di assicurare livelli di vita accettabili ad una parte cospicua della popolazione di un paese, con conseguente miseria e mancanza di beni materiali » (Kuznets 1966, p. 120).

Lo *sviluppo* va altresì distinto dalla *crescita economica*, dinamica che implica la semplice espansione quantitativa della produzione aggregata. Come efficacemente evidenziato da Hans Wolfgang Singer (1910-2006), « il problema dei paesi sottosviluppati non consiste esclusivamente nella crescita, ma nello sviluppo. Per sviluppo si intende crescita associata ad un cambiamento; quest'ultimo, a sua volta, investe aspetti sociali, culturali, oltre che economici, e fattori qualitativi e non solo quantitativi » (Singer 1965, p. 5). Lo sviluppo determina un significativo innalzamento della qualità di vita media della popolazione: un continuo avanzamento nei livelli di istruzione, di salute e di benessere degli individui. Questi miglioramenti forniscono ulteriore impulso alla crescita economica (Singer 1965, p. 5). Lo sviluppo economico è quindi un fenomeno decisamente più complesso e multidimensionale rispetto alla semplice crescita; un processo che induce rilevanti effetti sul piano del mutamento sociale, della riduzione delle disuguaglianze, della povertà e della

disoccupazione (Seers 1969).

A cavallo tra le due Guerre Mondiali vennero messi a punto i primi sistemi di contabilità nazionale, meccanismi complessi orientati alla rilevazione e all'elaborazione dei dati relativi alle principali variabili macroeconomiche. Tra i vari indici elaborati in questo periodo il *Pil (prodotto interno lordo)* ha finito per assumere un ruolo preponderante.

Il Pil, cioè la somma del valore di mercato di tutti i beni e servizi prodotti in un dato periodo di tempo in una certa economia, costituisce oggi il principale indicatore utilizzato nell'analisi delle condizioni socio-economiche di un paese o regione, e nelle comparazioni tra aree o periodi differenti. Esso rappresenta l'indice di maggiore successo sviluppato nell'ambito delle scienze sociali (Morris 1979). Nonostante la larghissima diffusione di tale indice, sin dalla sua introduzione sono state avanzate molteplici critiche circa i suoi limiti intrinseci. Vediamo le più rilevanti.

In primo luogo, il Pil non misura le prestazioni che non passano attraverso il mercato, come il lavoro domestico e la produzione per l'autoconsumo. Tali produzioni assumono una notevole consistenza nei paesi in via di sviluppo, e contribuiscono a incrementare considerevolmente il benessere effettivamente fruito dagli individui. In secondo luogo, non necessariamente la crescita del Pil determina un miglioramento effettivo del benessere individuale. Al contrario, un suo aumento può essere anche indotto da fattori (crescita degli incidenti, della criminalità, ecc.) che implicano transazioni di mercato orientate a rimediare ai danni generati da eventi che, di per sé, determinano un evidente peggioramento della qualità della vita (Sachs 1977). In altri casi, il Pil può diminuire mentre il benessere degli individui aumenta. Ad esempio, in condizione di piena occupazione una riduzione dell'orario di lavoro fa diminuire il Pil, ma può accrescere il benessere effettivo dei lavoratori. Negli Stati Uniti il Pil pro-capite è superiore a quello dell'India, ma gli afro-americani hanno una speranza di vita mediamente inferiore a quella dei residenti nella regione indiana del Kerala (Sen 2000). Il Pil, è evidente, misura solo in modo molto approssimativo il benessere effettivamente fruito dagli individui: quantifica al più la crescita economica, ma non costituisce una misura affidabile dello sviluppo.

Proprio per rimediare a tali, evidenti, limiti del Pil, sono stati messi a punto indici composti più complessi, capaci di cogliere con una migliore approssimazione il livello effettivo di benessere di una popolazione. Tra queste misurazioni alternative spicca l'*indice di sviluppo umano (Human Development Index, HDI)*, che rappresenta una misura del benessere ben più affidabile del Pil. L'*HDI* è un indicatore sintetico di benessere che combina il Pil pro-capite di ogni paese (misurato a parità di potere d'acquisto), il livello di istruzione della popolazione e la speranza di vita alla nascita. L'*HDI* è calcolato annualmente dall'*United Nations Development Programme* a partire dagli anni Novanta. Il passaggio progressivo dal Pil all'*HDI* riflette quindi l'evoluzione subita dal concetto stesso di sviluppo.

Definito il concetto di sviluppo, possiamo brevemente ad analizzare i lineamenti propri dei paesi sottosviluppati. Harvey Leibenstein (1922-1994) ha formulato un elenco piuttosto articolato delle caratteristiche tipiche dei paesi arretrati. Sul piano economico, presentano un'abnorme concentrazione di addetti all'agricoltura, con una percentuale che oscilla tra il 70 e il 90% (Leibenstein 1962). La sovrappopolazione agricola evidenzia l'esistenza di una disoccupazione latente e l'assenza di opportunità occupazionali al di fuori del settore primario. Il reddito pro-capite, piuttosto ridotto, oscilla intorno al livello di sussistenza, con una capacità di risparmio sostanzialmente nulla per la maggior parte della popolazione. Di conseguenza, sottolinea Jacob Viner (1892-1970), « l'accumulazione interna di capitali, in un paese povero, è necessariamente lenta. Il reddito è la fonte di risparmi e, quando il reddito pro capite è basso, il tasso annuale di risparmio volontario pro capite tende ad essere basso » (Viner 1966, p. 12).

I capitali, accumulati esclusivamente dalla classe dei proprietari terrieri, non vengono investiti nell'industria o nel commercio. L'applicazione delle nuove tecnologie ai problemi della produzione è piuttosto limitata o del tutto assente. Anche la borghesia, come classe sociale, appare piuttosto debole e politicamente irrilevante. Sul piano demografico si registrano elevati tassi di natalità (generalmente superiori al 40%). Anche la mortalità risulta attestata su livelli ragguardevoli, sia per via delle pessime condizioni igieniche, sia a causa delle carenze nelle strutture sanitarie (Leibenstein 1962). Da un punto di vista culturale, i paesi sottosviluppati si caratterizzano per elevati tassi di analfabetismo e per una condizione di subordinazione della donna. Infine, il lavoro minorile è estremamente diffuso. Nel complesso, le risorse (umane, naturali, ecc.) disponibili risultano ampiamente subutilizzate a causa delle imperfezioni dei mercati interni: « Concesso che sia possibile concepire una frontiera della produzione (curva delle possibilità di produzione) per i paesi sottosviluppati, si può senz'altro affermare che tale frontiera si è mantenuta in realtà ben lontana dal limite massimo che si sarebbe potuto raggiungere con un ottimo impiego delle risorse. Le funzioni produttive che si sono effettivamente usate sono di tipo alquanto "inferiore" » (Meir 1966, p. 48).

Cosa impedisce ai mercati dei paesi sottosviluppati di operare in modo efficiente? Le cause sono molteplici: scarsa mobilità dei fattori, elevate asimmetrie informative, influenza di consuetudini sociali, assenza di mutamenti radicali nella struttura socio-economica. Più specificamente, Viner (1966) identifica quattro ostacoli fondamentali che inibiscono lo sviluppo dei paesi arretrati: *a*) il basso livello di istruzione e di qualificazione del capitale umano, *b*) l'assenza di capitali, *c*) la limitata apertura al commercio internazionale, *d*) l'aumento della popolazione. Quest'ultimo, in particolare, « incombe come una minacciosa nuvola nera su tutti i paesi poveri » (Viner 1966, p. 21).

Le tre fasi dell'economia dello sviluppo

Definiti alcuni concetti base, e delineate le caratteristiche proprie dello sviluppo e del sottosviluppo, possiamo ora ad analizzare i principali contributi formulati nell'alveo dell'economia dello sviluppo. La parabola di questa branca della teoria economica può essere utilmente suddivisa in tre fasi distinte. La prima va dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ai primi anni Settanta. In tale frangente, il pensiero economico ortodosso identifica il problema dello sviluppo con quello dell'accumulazione del capitale e dell'industrializzazione, ritenendo questi ultimi i fattori propulsivi alla base del successo dei paesi ricchi. I paesi più poveri, si pensava, avrebbero dovuto seguire percorsi analoghi per raggiungere l'agognato traguardo dello sviluppo, stimolando adeguatamente l'accumulazione e l'industrializzazione. Su questa scia, i primi modelli dualistici postulavano la coesistenza – nei paesi in via di sviluppo – di un settore industriale moderno e di un settore agricolo tradizionale. Lo sviluppo avrebbe potuto (e dovuto) ottenersi drenando capitali e manodopera dal settore tradizionale a vantaggio dei comparti più avanzati, e dando impulso all'industrializzazione sia attraverso la protezione dell'industria nascente, sia mediante politiche di sostituzione delle importazioni.

Tale approccio venne messo in discussione durante gli anni Settanta. Il palesarsi delle inefficienze accumulate nei settori industriali, unitamente agli squilibri nella bilancia commerciale, determinarono una crescente delusione verso le strategie di industrializzazione fondate sulla sostituzione delle importazioni. Tale situazione venne a coniugarsi con una maggiore attenzione nei confronti dell'agricoltura quale settore propulsivo per lo sviluppo, anche grazie alla cosiddetta

Rivoluzione Verde.

Negli anni Ottanta, l'orientamento analitico dell'economia dello sviluppo, fortemente contestualizzato, contribuisce alla sua progressiva marginalizzazione: « Le teorie dello sviluppo [...] erano difficili da incorporare nello stile e nel metodo che hanno finito per dominare la scienza economica, e in modo particolare quella americana, nel corso degli ultimi cinquant'anni » (Tobin 1991, p. X). Inoltre, con la formulazione di critiche ancora più penetranti alla protezione dell'industria nascente, si perviene alla terza fase dell'economia dello sviluppo, durante la quale le teorie favorevoli all'apertura al commercio internazionale diventano predominanti. Un'impostazione, questa, già suggerita nei primi anni Cinquanta da economisti dello sviluppo come Jacob Viner. Coerentemente con il pensiero economico ortodosso, e in linea con la teoria del vantaggio comparato, Viner – ponendo l'accento sui benefici del commercio internazionale – suggeriva ai paesi arretrati una strategia di sviluppo fondata sulla specializzazione nelle produzioni di base e sull'esportazioni di materie prime (Viner 1952). I paesi poveri, generalmente piuttosto sospettosi rispetto ai vantaggi del commercio internazionale, hanno un'ampia responsabilità della « mancata rimozione delle barriere a vantaggio di una più proficua divisione internazionale del lavoro » (Viner 1966, p. 21). Invece, come dimostrato dall'esperienza storica di alcuni paesi (Danimarca, Nuova Zelanda, ecc.), anche la specializzazione nella produzione di un solo prodotto agricolo può indurre una veloce ascesa della produttività, capace di sostenere l'accumulazione di capitale, fungendo così da vettore propulsivo del processo di sviluppo (Viner 1952).

La *teoria dello sviluppo guidato dalle esportazioni*, proposta di Viner (1952), sarà ampiamente criticata nel corso dei due decenni successivi, non solo dalla teoria eterodossa della dipendenza e del sistema-mondo (si veda il Par. 6.3), ma anche nell'alveo della stessa teoria economica ortodossa. I detrattori dello sviluppo basato sulle esportazioni argomentano che l'elasticità della domanda internazionale rispetto al reddito, in particolare quella dei prodotti agricoli, ha conosciuto sostanziali mutamenti da quando la Danimarca e la Nuova Zelanda hanno raggiunto la soglia dello sviluppo. Non solo: anche la ragione di scambio dei prodotti agricoli è, nel frattempo, notevolmente peggiorata. In aggiunta, la Grande Depressione e le due guerre mondiali hanno dimostrato la vulnerabilità intrinseca dei paesi esportatori di materie prime, dando ulteriore impulso all'industrializzazione come strategia per sostenere la diversificazione delle economie. L'esperienza storica di Danimarca e la Nuova Zelanda, pertanto, non torna in alcun modo utile ai paesi in via di sviluppo, che si trovano ad operare – già nell'immediato Secondo dopoguerra – entro uno scenario internazionale profondamente mutato rispetto a quello in cui i due paesi avevano compiuto, e con notevole successo, il loro processo di sviluppo.

Il comparto agricolo, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, era reputato largamente inidoneo a trainare l'accumulazione di capitale e, con questa, lo sviluppo stesso. Gli economisti (ortodossi o eterodossi che fossero) concordemente identificavano nell'industria, e nell'industrializzazione, l'unico reale vettore di sviluppo. L'evidenza empirica, secondo tale prospettiva, dimostrava che i paesi ricchi sono tali appunto perché industrializzati, mentre i paesi poveri sono sottosviluppati semplicemente perché presentano un'economia largamente ancorata ad un'agricoltura di sussistenza.

Il settore agricolo, in questo frangente, è dunque considerato un ostacolo allo sviluppo non solo a causa della sua ridotta produttività, ma anche per via delle tradizioni e dei pregiudizi – sostanzialmente premoderni – che, si ritiene, incorpori (Schultz 1964). Il settore industriale, specularmente, rappresenta l'incarnazione stessa della modernità, e la sua espansione va supportata attraverso apposite strategie di *policy*, al fine di sostenere il veloce dispiegamento del processo di sviluppo. In questa fase storica, l'industrializzazione è sostanzialmente sinonimo di sviluppo

economico. Altra convinzione, largamente condivisa, è che tale processo non possa essere lasciato in balia delle forze di mercato. Al contrario, lo Stato deve assumere un ruolo centrale e propulsivo in tale processo, soprattutto a sostegno dell'industrializzazione.

Walt Rostow – Gli stadi dello sviluppo economico

Proprio l'industrializzazione assume un ruolo centrale nella *teoria degli stadi dello sviluppo economico* elaborata da Walt Withman Rostow (1916-2003), uno dei primi e più sistematici contributi prodotti nell'ambito della letteratura sulla modernizzazione economica. Pubblicato nel 1960, lo studio di Rostow ebbe un notevole impatto sull'elaborazione delle strategie di sviluppo e dei programmi di aiuto per i paesi del Terzo Mondo, soprattutto nel corso degli anni Sessanta e Settanta. Rostow ebbe il merito di elaborare una teoria articolata degli stadi di sviluppo, capace di rendere contemporaneamente conto dei fattori economici, politici e sociali che concorrono – nella loro interazione – alla generale trasformazione della struttura sociale.

In tale teoria, lo sviluppo è rappresentato come un processo sostanzialmente lineare che attraversa, nel suo dispiegarsi, cinque stadi consecutivi, senza subire sostanziali differenziazioni nel tempo e nello spazio: « Tutte le società, per le loro caratteristiche economiche, possono essere classificate in una di queste cinque categorie: la società tradizionale, la fase delle condizioni preliminari per il decollo, il decollo, il passaggio alla maturità e il periodo del grande consumo di massa » (Rostow 1962, p. 33). Questi, dunque, i cinque stadi di sviluppo identificati da Rostow. Nella teoria sono chiaramente delineate le forze e le condizioni che determinano il passaggio da ogni stadio al successivo. Il susseguirsi degli stadi, difatti, non rappresenta un processo casuale o meccanico. Al contrario, costituisce l'esito di precondizioni specifiche, che sostengono l'evoluzione sociale e i relativi avanzamenti.

Analizziamo nel dettaglio i vari stadi delineati dalla teoria di Rostow, per poi concentrarci sulle critiche al suo lavoro. Partiamo dalla *società tradizionale*, la cui struttura economica – afferma Rostow – « si è sviluppata entro limitate funzioni produttive, fondate su una scienza e una tecnica prenewtoniane e con atteggiamenti prenewtoniani nei confronti del mondo fisico. Il nome di Newton viene qui usato come simbolo dello spartiacque storico, a partire dal quale si diffuse tra gli uomini il concetto di un mondo esterno soggetto ad alcune leggi conoscibili e suscettibile di sistematiche trasformazioni produttive » (Rostow 1962, p. 33). Una società tradizionale ha carattere rurale e mercantile, dunque preindustriale, con una dinamica di crescita estremamente lenta o addirittura nulla. I mercati hanno una dimensione locale, al più regionale.

La società tradizionale, beninteso, non è necessariamente una società statica. Al contrario, è anche possibile che essa possa sperimentare incrementi di produzione o nuove attività produttive, comprese quelle manifatturiere. L'elemento caratteristico, che contraddistingue tale primo stadio di sviluppo, è rappresentato dall'esistenza di limiti strutturali alla crescita, oltre i quali la produzione pro-capite non può essere spinta, vincolata com'è a conoscenze scientifiche e tecnologiche ancora inadeguate. Solo con l'applicazione sistematica della scienza e della tecnologia ai problemi della produzione la crescita e il mutamento incessante diventano fenomeni abituali.

Nelle società tradizionali, inoltre, gran parte della popolazione attiva opera nel settore primario: generalmente il 75% o più della sua forza-lavoro è impiegata nell'agricoltura. Data la sua scarsa produttività, la società è costretta a concentrare in tale comparto la quota più consistente delle sue risorse. Dal sistema agricolo, inoltre, deriva una conformazione gerarchica della struttura sociale, che non offre alcuna prospettiva reale di mobilità sociale, se non in casi del tutto particolari. « Il

sistema di valori di queste società era generalmente imperniato su una specie di fatalismo a lungo termine; sul presupposto, cioè, che l'ordine delle possibilità offerte al discendente di una persona sarebbe stato pressoché lo stesso che era stato aperto ai suoi ascendenti » (Rostow 1962, p. 34).

Box 6.3 – I vantaggi dell'arretratezza

La teoria degli stadi dello sviluppo di Rostow presenta molteplici analogie con quella proposta da Alexander Gerschenkron (1904-1978). Oltre a formulare il cosiddetto *effetto Gerschenkron*, secondo cui il tasso di crescita di un qualsiasi indice dipende dall'anno-base selezionato, suggerì di concepire lo sviluppo come una successione di fasi lineari (Gerschenkron 1962). Pertanto, per avanzare lungo il sentiero dello sviluppo, devono verificarsi date condizioni e sussistere specifici presupposti. Nella realtà, è possibile che un paese arretrato riesca a saltare o accelerare date fasi, adottando ad esempio tecnologie avanzate. Gerschenkron, inoltre, indica anche alcuni vantaggi connessi all'arretratezza. In particolare:

- quanto più un paese è arretrato, tanto più velocemente il processo di industrializzazione tenderà a dispiegarsi, potendo fare leva su tecnologie messe a punto nei paesi avanzati e non disponibili quando questi si sono sviluppati;
- non sussiste alcun rapporto tra sviluppo industriale e sviluppo capitalistico dell'agricoltura. L'industrializzazione di un paese arretrato può compiersi anche nel caso in cui il settore agricolo resti in una condizione di strutturale arretratezza. Sebbene l'agricoltura abbia concorso in misura determinante all'industrializzazione dei paesi avanzati, oggi lo scenario economico è mutato. Ciò che invece risulta essenziale, ai fini dell'industrializzazione dei paesi arretrati, è il ruolo delle banche e, per i paesi in assoluto più poveri, il ruolo propulsivo dello Stato;
- un paese ad industrializzazione tardiva riesce a sviluppare rapidamente l'industria metalmeccanica, siderurgica, chimica e metallurgica, e con maggiore efficienza rispetto ai paesi avanzati. Mentre questi ultimi hanno difficoltà a disfarsi degli impianti più obsoleti, i paesi in via di sviluppo possono importare tecnologie per costruire nuovi ed efficienti impianti, pur dovendo confrontarsi con una strutturale carenza di manodopera qualificata;
- sussiste una spontanea tendenza alla concentrazione industriale. Per sfruttare al meglio le economie di scala, le imprese tendono a fondersi e a riunirsi in grandi gruppi industriali (*trusts*).

Aldilà delle mutevoli e specifiche caratteristiche concretamente assunte dalle varie società tradizionali, il minimo comune denominatore di tutte queste esperienze storiche è identificato da Rostow nell'esistenza di un limite massimo, e invalicabile, alla produttività della loro tecnologia. Ma cosa determina l'attivazione di quelle trasformazioni che investono le società tradizionali, inducendone la modernizzazione? Secondo Rostow risulta fondamentale, a riguardo, una qualche pressione di ordine esogeno, indotta cioè dall'interazione con una società economicamente (e tecnologicamente) più avanzata. Questo *shock* può determinarsi a seguito di un'invasione militare o, meno drammaticamente, può realizzarsi per effetto di crescenti contatti culturali ed economici con società moderne, che inducono l'insorgenza di un nazionalismo reattivo, capace di innescare le precondizioni per il superamento del modello di società tradizionale. Tale nazionalismo è

tipicamente incarnato da nuove élite politiche, la cui ascesa orienta la società verso la realizzazione di quelle trasformazioni coesenziali al decollo economico: investimenti infrastrutturali, modernizzazione dell'agricoltura, introduzione di un sistema fiscale e scolastico efficienti.

L'avvento della società post-tradizionale si verifica quando ciascuna delle principali caratteristiche della società tradizionale è modificata in modo da consentire uno sviluppo continuo e regolare, fino ad alterare, profondamente e irreversibilmente, non solo il quadro di fondo dell'economia, ma la stessa struttura sociale e politica, con i relativi valori. In questo stadio iniziano a manifestarsi le caratteristiche proprie della modernità, come la produzione industriale, sebbene ancora limitata entro ambiti territorialmente e settorialmente circoscritti. Si perviene, così, al secondo stadio del modello di Rostow, quello *preparatorio del decollo*, in cui vengono a generarsi le condizioni propedeutiche all'effettivo *take-off*. Tali prerequisiti sono, secondo Rostow (1962), essenzialmente tre:

- un'espansione della produzione agricola idonea a soddisfare pienamente la domanda della popolazione che inizia ad addensarsi nei centri urbani e ad operare nei settori avanzati dell'economia. Si tratta, secondo Rostow, di rivoluzionare (letteralmente) la produzione in agricoltura, introducendo modelli organizzativi e tecnologie capaci di innalzare la produttività del settore;
- un parallelo sviluppo delle esportazioni, al fine di compensare l'aumento delle importazioni indotto, inevitabilmente, dalla preindustrializzazione. Per incrementare l'*export*, e affinché questo risulti competitivo sui mercati internazionali, è indispensabile applicare le tecnologie produttive più avanzate alla produzione delle merci destinate ai consumatori esteri;
- un certo sviluppo delle infrastrutture fondamentali coesenziali all'industrializzazione, quali strade, porti, ferrovie, istruzione, formazione professionale.

Queste condizioni si sono manifestate, per la prima volta nella storia umana, nell'Europa del XVIII secolo. Essi rappresentano, tuttavia, prerequisiti necessari ma non sufficienti a supportare decollo effettivo. Solo se riusciranno ad assumere una adeguata consistenza si sosterranno a vicenda, rafforzandosi, fino ad indurre il *decollo* vero e proprio. Quest'ultimo consiste, essenzialmente, nello sviluppo (*protratto e autopropulsivo*) di alcuni settori fondamentali dell'economia.

Lo stadio del *take-off* vero e proprio si distingue da quello preparatorio dell'accelerazione del processo di sviluppo, che si protrae nel tempo sostenendosi autonomamente. La crescita economica, pertanto, diviene un fenomeno stabile e duraturo. Il passaggio tra i due stadi, beninteso, non è automatico né spontaneo. Nulla garantisce che tale transizione avverrà effettivamente. Anzi, osserva Rostow, i casi di "decolli abortivi" sono piuttosto frequenti nell'esperienza storica dei paesi in via di sviluppo. Le cause che inducono tali fallimenti possono essere rintracciate nella mancata realizzazione di collaterali aggiustamenti – entro la dimensione sociale e politica – capaci di sostenere i mutamenti nel frattempo intervenuti nella dimensione economica e produttiva. L'elemento decisivo in tal senso non è tanto di natura economica quanto, secondo Rostow, « di natura politica. Politicamente la formazione di un efficace Stato nazionale centralizzato, sulla base di coalizioni ispirate a un nuovo nazionalismo, in opposizione ai tradizionali interessi terrieri regionali, il potere coloniale, o l'insieme di queste due forme di autorità, costituiscono un aspetto decisivo del periodo delle condizioni preliminari; e furono, quasi universalmente, condizione necessaria per il decollo » (Rostow 1962, p. 37).

Il *decollo* (o *take-off*), ossia il terzo stadio della teoria *rostowiana*, rappresenta il « grande spartiacque nella vita delle società moderne [...] il decollo è l'intervallo in cui le vecchie remore e

resistenze a un deciso sviluppo sono definitivamente superate. Le forze tendenti al progresso economico, che avevano prodotto solo limitate eruzioni e isole di attività moderna, si espandono e giungono a dominare l'intera società. Lo sviluppo ne diviene la condizione normale » (Rostow 1962, pp. 37-38). Il mercato, durante lo stadio del decollo, si espande e diversifica settorialmente, superando la condizione originaria di rigidità dell'offerta.

In un altro lavoro, Rostow definisce il *take-off* « l'intervallo di tempo durante il quale il tasso di investimento aumenta in modo da determinare un aumento del prodotto reale pro capite e tale incremento iniziale si accompagna a mutamenti radicali delle tecniche di produzione e alla disponibilità di flussi di reddito che perpetuano le nuove proporzioni degli investimenti e quindi la tendenza ascensionale del reddito pro capite. Mutamenti iniziali di metodo esigono la volontà e l'autorità da parte di un dato gruppo sociale di installare e diffondere nuove tecniche produttive [...] Il *take-off* richiede quindi una società preparata a rispondere attivamente alle nuove possibilità di imprese produttive così come richiede solitamente mutamenti d'ordine politico, sociale ed istituzionale tali da perpetuare l'incremento iniziale delle proporzioni degli investimenti e da determinare la normale accettazione e l'assorbimento delle innovazioni » (Rostow 1966 p. 136).

Condizione essenziale al decollo è la presenza di una élite imprenditoriale dotata di capitali sufficienti per realizzare i necessari investimenti industriali nei settori trainanti. Dapprima polarizzate intorno a un nucleo industriale relativamente ristretto, le forze che alimentano lo sviluppo inducono un progressivo spostamento del centro di gravità del sistema economico verso settori industriali sempre più avanzati e tecnologicamente sofisticati.

Rostow – come Albert Hirschman (1969) e Simon Kutznets (1957) – condivideva l'idea che, in date fasi dello sviluppo industriale, alcuni settori (definiti appunto *settori trainanti*) possano crescere più velocemente dell'economia nel suo complesso, rappresentando così un eccezionale vettore di dinamismo per l'intero sistema produttivo. In funzione del differente apporto conferito alla crescita generale dell'economia Rostow (1966, p. 156) distingue tre diversi settori economici:

- i *settori primari di sviluppo*, tipicamente comparti industriali nei quali gli investimenti generano alti tassi di rendimento che attivano, a loro volta, complesse forze espansive in tutta l'economia;
- i *settori supplementari di sviluppo*, che fanno registrare elevati tassi di crescita per effetto degli investimenti realizzati nei settori primari di sviluppo;
- i *settori derivati di sviluppo*, i cui tassi di crescita in linea risultano in linea con quelli registrati nell'economia nel suo complesso, seguendo dinamiche piuttosto inerziali e dipendenti dallo sviluppo degli altri settori.

Nella fase del decollo nuovi e dinamici settori industriali si sviluppano rapidamente, generando profitti che saranno in larga misura reinvestiti nella creazione di nuovi impianti. La realizzazione di ulteriori investimenti produttivi stimolerà l'espansione della domanda di forza lavoro qualificata e lo sviluppo delle aree urbane, in cui gli impianti industriali vengono generalmente localizzati. L'ascesa dei moderni comparti industriali alimenta lo sviluppo di una classe imprenditoriale dinamica, propensa a risparmiare e a reinvestire gli utili nel potenziamento dell'attività produttiva, spingendo così in avanti la frontiera delle possibilità produttive. Anche nel settore agricolo vengono progressivamente incorporate tecniche e tecnologie in grado di sostenere una rapida espansione della produttività e dell'efficienza.

Lo stadio del decollo si caratterizza, dunque, come un lungo intervallo di tempo in cui l'economia intraprende un sentiero di sviluppo regolare (soggetto comunque a fluttuazioni), sospinta dall'uso della moderna tecnologia applicata a tutti i settori produttivi. Gli investimenti,

nell'ordine del 10-20% del Pil, consentono di ottenere incrementi nella produzione ampiamente superiori al tasso di crescita demografica.

Mediamente dopo sessant'anni dall'avvio del decollo la società approda allo stadio successivo, quello della *maturità*. Formalmente, afferma Rostow, « possiamo definire la maturità come lo stadio in cui un'economia mostra la capacità di andare oltre le industrie che originariamente potenziarono il suo decollo e di assorbire e applicare con efficienza i frutti più avanzati della tecnologia moderna in un campo molto ampio delle sue risorse, se non nell'intero campo. Questo è lo stadio in cui un'economia dimostra di avere la capacità tecnica e imprenditoriale di produrre non qualunque cosa, ma ogni cosa che essa decida di produrre » (Rostow 1962, p. 40).

Dopo lo stadio della maturità le società approdano a quello dei *grandi consumi di massa*, nel quale i settori-guida dell'economia si orientano alla produzione di beni di consumo durevoli e servizi. Tale trasformazione è resa possibile da due fatti essenziali: *a)* il reddito reale raggiunge livelli tali da conferire ai consumatori un potere d'acquisto che trascende i bisogni primari; *b)* la popolazione urbana assume un'incidenza rilevante sul totale della popolazione. Raggiunto tale stadio un paese, secondo Rostow, può seguire tre differenti percorsi, tra loro alternativi: « Primo, il perseguimento nazionale di potenza e di influenza esterna, cioè l'assegnazione di maggiori risorse alle spese militari e alla politica estera [...] Una seconda direzione per l'uso delle risorse di una economia matura è quella che si può chiamare lo Stato di benessere; cioè quella che comporta l'uso dei poteri dello Stato, ivi compreso il potere di redistribuire il reddito per mezzo di una tassazione progressiva, per conseguire obiettivi umani e sociali (comprendenti anche maggior tempo libero) che l'economia di mercato, nella sua forma meno adulterata, non poteva conseguire [...] Una terza direzione possibile aperta dal raggiungimento della maturità era quella dell'espansione del livello dei consumi oltre le strette necessità alimentari, di alloggio e di vestiario [...] per entrare nell'ordine del consumo di massa di beni durevoli e dei servizi, che le economie mature del secolo ventesimo possono fornire » (Rostow 1962, pp. 121-122).

Gli Stati Uniti sono approdati in questo stadio dello sviluppo a seguito dell'introduzione della catena di montaggio da parte di Henry Ford ad inizio Novecento. I benefici di tale trasformazione, tuttavia, si sono pienamente dispiegati solo a partire dal Secondo dopoguerra.

Questi, dunque, gli stadi di sviluppo identificati da Rostow. Prima di passare ad analizzare le critiche, soffermiamoci brevemente su due caratteristiche della teoria appena esposta:

- la prospettiva degli stadi di sviluppo di Rostow specificamente ammette la possibilità che società differenti si dotino di diverse strutture istituzionali nel corso del rispettivo processo di modernizzazione. La stessa industrializzazione può realizzarsi seguendo percorsi parzialmente differenziati, e ogni società può dotarsi dell'assetto istituzionale che ritiene più idoneo per conseguire tale risultato. Sotto questo profilo, la teoria di Rostow non ipotizza alcuna tendenza alla convergenza istituzionale o all'isomorfismo, almeno nelle fasi preliminari. Tale convergenza potrà tuttavia emergere nelle fasi di maturità delle società industriali;
- Rostow enfatizza non solo il ruolo centrale che l'industrializzazione assume ai fini dello sviluppo, ma anche lo stretto nesso tra crescita economica e sviluppo complessivo della struttura sociale. La crescita attiva complessi e vasti mutamenti nella società che esulano dalla dimensione puramente economica.

La principale critica mossa a Rostow riguarda la difficoltà, o addirittura l'impossibilità, di pervenire all'identificazione, nelle molteplici esperienze concrete dei paesi sviluppati, di una precisa fase storica che corrispondesse a quella del decollo. La stessa concezione della storia dello sviluppo,

intesa come sequenza di stadi che le economie di tutti i paesi devono necessariamente attraversare, è stata oggetto di rilevanti critiche (Olhin 1961). Tali limiti, del resto, non riguardano la sola teoria degli stadi di Rostow ma, più in generale, connotano l'intera teoria classica della modernizzazione che, proprio nel lavoro di Rostow, trova una delle sue elaborazioni più solide e articolate.

Nei termini della teoria degli stadi di Rostow, l'economia dello sviluppo cerca di rispondere a una domanda fondamentale: come agevolare, o addirittura indurre, il *take-off*? Rosenstein-Rodan suggerisce di avvalersi della *grande spinta* dello Stato per sostenere il dispiegamento di un rapido processo di industrializzazione.

Paul Rosenstein-Rodan – Il *big push*

« Nel secolo diciannovesimo, gli investimenti internazionali, basati sullo scambio dei prodotti agrari e industriali, si compensavano reciprocamente in larga misura. Oggi, non è più possibile supporre che tali compensazioni avvengano “automaticamente”, benché il problema possa essere risolto se pianificato adeguatamente » (Rosenstein-Rodan 1966, p. 225). Negli anni Cinquanta, dopo decenni di partecipazione al commercio internazionale come esportatori di materie prime e prodotti agricoli, gran parte dei paesi asiatici, africani e latino-americani continuava a versare in uno stato di evidente sottosviluppo, mentre il divario con il Nord-America e l'Europa tendeva ad espandersi. Occorreva, dunque, identificare una nuova strategia di sviluppo, atta a ridare slancio alle economie dei paesi arretrati e colmare i crescenti gap internazionali. Tale strategia venne identificata da Paul Rosenstein-Rodan (1902-1985) nell'industrializzazione su vasta scala, attuata attraverso investimenti pubblici e l'intervento diretto dello Stato. Con la sua pionieristica analisi delle *relazioni interindustriali* degli investimenti e dei relativi effetti sulla crescita, l'economista polacco rappresenta il principale precursore dell'economia dello sviluppo. Vediamo i presupposti dai quali Rosenstein-Rodan muove e i conseguenti suggerimenti di *policy*.

Secondo Rosenstein-Rodan, una delle cause fondamentali dell'arretratezza dei paesi poveri va rintracciata nelle dimensioni troppo limitate del mercato interno. La fragilità della domanda aggregata, nei paesi sottosviluppati, rende i progetti di investimento eccessivamente rischiosi dal punto di vista dei singoli imprenditori. In contesti economicamente arretrati, gli automatismi di mercato e gli incentivi risultano dunque troppo deboli per consentire l'attivazione di processi autonomi di sviluppo endogeno e attrarre investimenti esterni. Si tratta di un tipico *circolo vizioso del sottosviluppo*: « La deficienza della domanda interna non è che un altro aspetto del circolo vizioso: il basso reddito reale è una limitazione sia dal punto di vista della domanda che da quello dell'offerta. In effetti Malthus rilevava: “un basso tenore di vita è causa e, allo stesso tempo, conseguenza della miseria” ed “è una verità incontestabile che la ricchezza crea i bisogni, ma è una verità ancora più importante che i bisogni creano la ricchezza” » (Meir 1966, p. 56).

Per superare la trappola della povertà è quindi indispensabile – secondo Rosenstein-Rodan – fornire al sistema economico una *grande spinta (big push)*, attraverso una strategia di investimento *pianificata e coordinata* dallo Stato (Rosenstein-Rodan 1966). Il ruolo del governo è fondamentale per programmare gli investimenti e strutturare *simultaneamente* un sistema complementare di imprese, capaci di offrire ognuna un mercato di sbocco per i prodotti dell'altra. Di qui la necessità di un intervento pubblico orientato all'attuazione di uno schema di industrializzazione pianificata, basata « sulla programmazione simultanea di numerose industrie complementari » (Rosenstein-Rodan 1966, p. 225). La realizzazione di investimenti in molteplici comparti industriali ha il duplice effetto di accrescere rapidamente il prodotto e le dimensioni del mercato. « Perché le imprese

industriali possano raggiungere “dimensioni ottime” l’area di industrializzazione deve essere sufficientemente vasta » (Rosenstein-Rodan 1966, p. 223). L’industrializzazione su vasta scala, dunque, costituisce la principale forza propulsiva capace di attivare la dinamica dello sviluppo economico, mentre il ruolo del governo è fondamentale per promuoverla e coordinarla. Fino alla svolta impressa da Rosenstein-Rodan, era il commercio internazionale ad essere comunemente identificato come il principale vettore dello sviluppo per i paesi arretrati, in particolare per quelli ricchi di risorse naturali.

Se l’industrializzazione delle aree depresse dovesse basarsi esclusivamente sui normali incentivi di mercato e gli investimenti di imprenditori privati, l’intero processo non solo risulterebbe molto più lento, con un volume di investimenti e un prodotto inferiore, ma la stessa struttura economica dell’area depressa perverrebbe a una configurazione finale meno efficiente rispetto all’ottimo raggiungibile attraverso una strategia di investimento pianificata dallo Stato (Rosenstein-Rodan 1966, p. 228). Con la creazione di un sistema integrato di imprese, verranno a generarsi economie esterne e rapporti di complementarità idonei a fornire un mercato di sbocco sufficientemente ampio per tutti i prodotti.

Il nucleo di investimenti iniziali, superate date soglie critiche, perviene a modificare in modo permanente il quadro degli incentivi e delle convenienze localizzative, facendo emergere quegli automatismi di mercato e quelle pressioni all’efficienza che – in condizioni di arretratezza – restano latenti. Quando la grande spinta riesce a portare l’economia a un punto di svolta, e lo sviluppo diventa auto-propulsivo, l’intervento del governo può infine cessare. Per avere successo, la strategia di sviluppo suggerita da Rosenstein-Rodan: *a)* deve essere sostenuta da un livello di investimenti *sufficientemente* ampio da indurre reali discontinuità nel contesto di destinazione; *b)* deve essere sorretta da un progetto di politica industriale ben congegnato e sottratto a logiche elettoralistiche; *c)* deve riuscire ad individuare con oculatezza settori e aziende promettenti sui quali concentrare le risorse, senza disperderle a pioggia seguendo dinamiche clientelari.

La massa di investimenti iniziali, inoltre, consente di assorbire l’eccesso di forza lavoro impiegata in agricoltura, fornendo sbocchi occupazionali alternativi, maggiormente produttivi e remunerativi. Per trasformare i contadini in operai industriali specializzati, tuttavia, occorrono appositi investimenti in formazione della forza lavoro che, in assenza di intervento pubblico, difficilmente verrebbero effettuati. Rosenstein-Rodan così descrive tale fallimento del mercato: « L’automatismo del *laissez-faire* non ha mai funzionato e questo perché non è vantaggioso per un imprenditore privato destinare investimenti all’addestramento del lavoro. Sugli operai, infatti, non esistono ipoteche e un imprenditore che investa capitale per il loro addestramento è soggetto a perderli se gli stessi operai si impiegano poi in un’altra impresa » (Rosenstein-Rodan 1966, p. 226). Di qui la necessità di un intervento pubblico anche sul fronte della formazione, al fine di garantire la disponibilità della forza lavoro specializzata al processo di industrializzazione.

Nel complesso, il contributo di Rosenstein-Rodan evidenzia la necessità di un intervento pubblico di vasta portata, orientato a strutturare artificialmente sul territorio – attraverso investimenti pianificati – agglomerati industriali, legati da rapporti di complementarità, capaci di modificare la matrice delle convenienze degli agenti di mercato. Dopo il contributo seminale di Rosenstein-Rodan la letteratura sullo sviluppo economico proliferò rapidamente nei successivi due decenni, confrontandosi con ogni aspetto di rilievo di tale complesso fenomeno.

Ragnar Nurkse – La teoria della crescita equilibrata

Sulla scia dell'approccio al problema dello sviluppo tracciato da Rosenstein-Rodan, Ragnar Nurkse (1907-1959) ha formulato la teoria della *crescita equilibrata (balanced growth)*. Nurkse parte da una premessa fondamentale: le esportazioni di materie prime e di prodotti agricoli non rappresentano più un'efficace strategia di sviluppo per i paesi arretrati. Sebbene nel corso del diciannovesimo secolo le esportazioni avessero rappresentato una fonte di crescita sostenuta per molti paesi oggi sviluppati – fornendo uno sbocco per i prodotti e una via d'uscita al circolo vizioso che attagliava l'economia interna – lo scenario economico internazionale è ormai mutato. I paesi attualmente in via di sviluppo, osserva Nurkse (condividendo la posizione di Raúl Prebisch, si veda il Par. 6.3), non hanno più la possibilità di fare leva sul mercato mondiale per uscire dalla trappola del sottosviluppo. Pertanto, conclude Nurkse, per superare la condizione di sottosviluppo non resta che percorrere la strada (altrettanto complessa) di una rapida industrializzazione.

E qui sorge un altro problema: il processo di industrializzazione, alla base dello sviluppo economico, nei paesi arretrati è spontaneamente ostacolato dalla *limitata dimensione dei mercati* (Nurkse 1952 e 1972). Come già sottolineato da Rosenstein-Rodan (1966), i paesi sottosviluppati presentano mercati di ampiezza circoscritta e, secondo Nurkse, poco attrattivi per i capitali privati. Tra l'altro, la stessa tecnologia produttiva moderna richiede, per operare in modo efficiente e ottimale, mercati di dimensioni rilevanti (Nurkse 1972). Per Rosenstein-Rodan e Nurkse, dunque, la debolezza del mercato costituisce un limite formidabile allo sviluppo dei paesi arretrati, per via dei forti disincentivi agli investimenti. Tale posizione risulta in netta antitesi con la teoria neoclassica, secondo cui la condizione di scarsità di capitali (tipica delle economie arretrate) implicherebbe elevati rendimenti marginali, generando così forti incentivi all'investimento.

Rosenstein-Rodan e Nurkse, dunque, rilevano una serie di ostacoli che abbassano drasticamente le potenzialità di sviluppo industriale di un paese arretrato. Anzitutto, a causa della ristrettezza del mercato interno, un progetto industriale isolato – in un'economia non sviluppata – non riuscirebbe a creare la domanda necessaria al suo successo. In secondo luogo, difficilmente una iniziativa industriale può risultare realmente dinamica e competitiva se realizzata in un paese arretrato. Un duplice paradosso avviluppa dunque le economie arretrate: le ampie dimensioni del mercato interno rappresentano un prerequisito al successo degli investimenti industriali; tuttavia, senza investimenti, nessun mercato acquisirà mai ampie dimensioni e, in presenza di un mercato di piccole dimensioni, gli incentivi agli investimenti sono sostanzialmente nulli.

Tale dinamica è espressa nei seguenti termini da Nurkse: « “Un paese è povero perché è povero” ». Questa sembra un'affermazione scontata ma esprime perfettamente la relazione circolare che collega entrambi i lati: quello della domanda e quello della offerta, del problema della formazione del capitale nelle zone economicamente arretrate » (Nurkse 1952, p. 571).

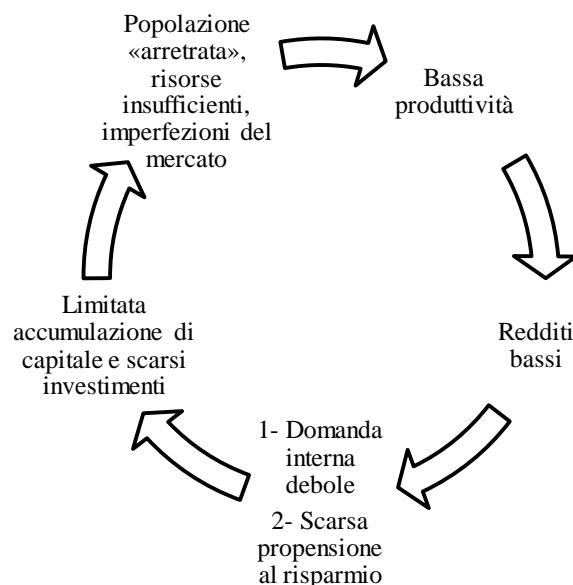


Figura 6.4 Esempio di circolo vizioso.

Fonte: Adattamento su Nurkse 1952 e 1972.

Tale *circolo vizioso* della povertà dispiega i suoi effetti su un duplice versante:

- dal lato della domanda, i bassi redditi (riflesso della scarsa produttività, conseguenza di una limitata disponibilità di capitali) circoscrivono la dimensione del mercato interno;
- dal lato dell’offerta, i bassi redditi implicano una limitata capacità di accumulazione e scarsi investimenti, causa, a loro volta, della bassa produttività.

Operando sul duplice versante della domanda e dell’offerta, il *circolo vizioso* (indotto dalla limitata dimensione del mercato interno) contribuisce a perpetuare un basso livello di reddito reale (Fig. 6.4). L’incentivo ad investire è limitato dall’ampiezza del mercato e, contestualmente, il basso volume di investimenti non consente al mercato di espandersi. Tra l’altro, come già ampiamente sottolineato da Adam Smith, anche la divisione del lavoro dipende dalle dimensioni del mercato (si veda il Par. 1.4.1): entro un mercato di dimensioni circoscritte la divisione del lavoro sarà, inevitabilmente, limitata. Come dire: « La divisione del lavoro dipende dall’estensione del mercato la quale dipende, a sua volta, dalla divisione del lavoro » (Young 1928, p. 539). Di conseguenza, le dimensioni del mercato creano un argine naturale alla divisione del lavoro e, di riflesso, alla capacità del mercato stesso di produrre ricchezza in modo autonomo, data la debolezza intrinseca degli incentivi in esso operanti.

Ma che cosa determina l’ampiezza del mercato? Questa, oltre che dalla popolazione interna e dalla domanda aggregata, dipende anche « dal livello generale della produttività [...] La capacità di comprare significa capacità di produrre e a sua volta il livello di produttività dipende – certamente non del tutto ma in gran parte – dall’uso del capitale nella produzione. Ma l’uso del capitale è inibito, tanto per cominciare, dalla limitata ampiezza del mercato » (Nurkse 1952, p. 571).

Come spezzare dunque questo perverso circolo vizioso della povertà? Il successo di un singolo

investimento industriale non è sufficiente, né il singolo imprenditore ha la possibilità di interrompere la condizione di inerzia strutturale in cui tipicamente versano le aree sottosviluppate. La debolezza intrinseca della domanda interna non consentirebbe di garantire la sopravvivenza di *imprese* isolate. Se, invece, si espandesse contemporaneamente un'intera gamma di *industrie*, si verrebbe a strutturare una domanda sufficientemente solida e ampia, idonea a supportarne l'ulteriore espansione. In tal modo si creerebbe una condizione propedeutica allo *sviluppo equilibrato* dell'economia arretrata: « La nozione di equilibrio è inerente alla legge di Say. Prendiamo la formulazione che ne fa Mill: "Ogni aumento di produzione, se distribuito senza errore di calcolo fra tutti i generi di prodotti nella proporzione che l'interesse privato detterebbe, crea, o piuttosto costituisce la sua domanda". Ecco, in breve, la condizione per uno sviluppo equilibrato. Un aumento della sola produzione di scarpe non crea la propria domanda. Un aumento della produzione su una estesa linea di beni di consumo, equilibrato in modo da corrispondere allo schema di preferenze del consumatore, crea la propria domanda » (Nurkse 1966, p. 235).

La soluzione al problema del circolo vizioso del sottosviluppo è dunque rappresentata, secondo Nurkse, dalla realizzazione contestuale di molteplici progetti complementari di industrializzazione, ossia investimenti sincronizzati in una « serie estesa di differenti industrie. Qui il risultato è un ampliamento uniforme del mercato e, perciò, un'uscita dalla situazione di ristagno [...] Quasi tutte le industrie che producono per il consumo di massa sono complementari, nel senso che si forniscono un mercato a vicenda, e così si sostengono. Questa fondamentale complementarità nasce naturalmente dalla varietà dei bisogni umani » (Nurkse 1952, p. 572).

Dato che la propensione all'investimento da parte della singola impresa risulta fortemente influenzata dalle aspettative che questa formula circa la possibilità che altre imprese investano, obiettivo di una politica di sviluppo diviene quello di creare aspettative convergenti su elevati livelli di investimento. Si rende dunque necessaria l'azione dello Stato. Sebbene Nurkse non abbia sviluppato completamente la sua tesi di fondo, dal suo lavoro si deduce la necessità di un'ampia azione statale, nei paesi sottosviluppati, volta a coordinare la strategia di modificazione strutturale dell'economia, attraverso la realizzazione simultanea di investimenti in molteplici settori industriali, in modo da sostenere un'espansione, sincronizzata e generalizzata, del mercato. Tuttavia, riconosce Nurkse, è anche possibile che i normali incentivi di prezzo possano spontaneamente guidare il mercato verso una crescita equilibrata, sebbene lentamente e per gradi.

Una ulteriore fonte di difficoltà per l'industrializzazione dei paesi in via di sviluppo emerge – secondo Nurkse – a causa della bassa propensione marginale al risparmio, decisamente inferiore a quella che presentavano i paesi ricchi quando erano ancora arretrati. La causa va rintracciata nei nuovi modelli di consumo, che orientano i residenti nelle economie più povere al consumo di beni superflui e non strettamente connessi al soddisfacimento dei bisogni primari, comprimendo così il risparmio e l'accumulazione del capitale. Al riguardo, Nurkse suggerisce l'introduzione di rigorose misure di finanza pubblica orientate a disincentivare i consumi e a sostenere, contestualmente, la propensione al risparmio, al fine di supportare il processo di accumulazione di capitale nelle economie arretrate.

La strategia della crescita equilibrata, dunque, rappresenta (secondo Nurkse) la soluzione più idonea ad affrontare e risolvere il problema del sottosviluppo. Intorno alla teoria della crescita equilibrata si sviluppò un vasto dibattito e un'accesa polemica tra i suoi sostenitori e i teorici dello *sviluppo squilibrato*, come Hirschman e Myrdal.

Albert Hirschman – Lo sviluppo squilibrato

Il più rilevante apporto alla teoria dello *sviluppo squilibrato* venne conferito dal lavoro di Albert Otto Hirschman (1915-2012). Hirschman, come Nurkse, ritiene che lo sviluppo dei paesi poveri sia ostacolato da una limitata propensione all'accumulazione e all'investimento. Condivide, inoltre, l'idea che l'attivazione dello sviluppo richiede l'avvio di una serie di progetti capaci di indurre discontinuità durevoli nel flusso circolare, attraverso interventi mirati in una molteplicità di settori (industria, trasporti, energia, ecc.).

Tuttavia, a differenza di Nurkse, Hirschman considera la strategia della crescita equilibrata soggetta a molteplici problemi pratici che ne abbassano drasticamente la praticabilità. Il principale ostacolo a uno sviluppo fondato sulla crescita equilibrata è rappresentato dalla scarsità di risorse che caratterizza le economie arretrate: « La limitazione delle risorse, sia che si tratti di risparmio disponibile per l'investimento o della nostra "capacità d'investire", costringe a una scelta fra questi progetti » (Hirschman 1968, p. 89).

La critica di Hirschman allo sviluppo equilibrato muove dunque da tale semplice constatazione: le risorse (capitali, capacità imprenditoriali e manageriali) a disposizione di un'economia arretrata sono, in genere, assai inferiori a quelle *indispensabili* per implementare *efficacemente* la strategia della crescita equilibrata. Anzi, osserva Hirschman, il gap è tale che « se un paese fosse davvero pronto a applicare la teoria dello sviluppo equilibrato non sarebbe sottosviluppato! » (Hirschman 1969, p. 61). Un'economia arretrata deficiata, soprattutto, di capitale umano e capacità imprenditoriali. La limitata disponibilità di risorse imprenditoriali e manageriali, nei paesi sottosviluppati implica una rilevante conseguenza: circoscrive il numero di progetto di investimento simultaneamente realizzabili. Date tali problematiche, secondo Hirschman, occorre operare una scelta a monte, selezionando un numero limitato di progetti di investimento capaci di: *a)* impiegare al meglio le ridotte capacità imprenditoriali e manageriali disponibili; *b)* generare le più ampie economie esterne, in modo da imprimere al sistema economico una spinta sufficientemente ampia da indurne lo sviluppo. Su questo punto torneremo più avanti.

Ma c'è anche un altro aspetto rilevante, che delimita l'efficacia effettiva della crescita equilibrata: i collegamenti interindustriali, nei paesi poveri, risultano endemicamente fragili. Proprio tale debolezza intrinseca dovrebbe orientare la strategia di sviluppo – secondo Hirschman – a concentrare gli investimenti (e le scarse risorse disponibili) su industrie con i collegamenti più densi, al fine di massimizzarne le ricadute attraverso gli *effetti di connessione (linkage)* esistenti. Hirschman definisce gli effetti di connessione « forze generatrici d'investimento che vengono attivate, per il tramite di rapporti di *input-output*, quando le attrezzature produttive che forniscono gli *input* di quella linea o ne utilizzano gli *output* sono inadeguati o inesistenti. Le connessioni a monte conducono a nuovi investimenti in attrezzature fornitrici degli *input*, e le connessioni a valle a investimenti in attrezzature utilizzatrici degli *output* » (Hirschman 1983, p. 100). Il concetto di connessione, unitamente a quelli di *complementarietà dell'investimento* e di *investimento indotto*, è centrale nella teoria dello sviluppo squilibrato di Hirschman. Partiamo dalla trattazione degli effetti di connessione, per poi passare agli altri due concetti.

Secondo Hirschman « le connessioni colgono buona parte della vicenda dello sviluppo [...] lo sviluppo è essenzialmente la storia di come una cosa conduce ad un'altra, e le connessioni sono, da uno specifico punto di vista, tale storia [...] Una connessione esiste ogniqualvolta un'attività in corso dà luogo a pressioni economiche o d'altro tipo che conducono all'avvio di una nuova attività » (Hirschman 1983, pp. 110-111). L'economista tedesco distingue due diversi tipi di effetti di connessione, gli effetti a monte e quelli a valle:

- un effetto di *connessione a monte* (*backward linkage*) si determina quando un investimento industriale crea la domanda di *input* (materie prime, attrezzature, servizi, ecc.) a vantaggio di altre aziende, operanti in altri settori. Di conseguenza, « ogni attività economica, che non sia nel settore primario, indurrà degli sforzi per produrre localmente gli *input* necessari » (Hirschman 1968, p. 120);
- una *connessione a valle* (*forward linkage*) si determina quando un investimento stimola ulteriori investimenti in stadi *successivi* della produzione, offrendo prodotti che possono essere utilizzati come mezzi di produzione da parte di altre industrie. Tale effetto riflette la possibilità che la nuova produzione possa rappresentare un *input* potenziale per altre attività: « Ogni attività che per sua natura non soddisfa esclusivamente la domanda finale indurrà degli sforzi per utilizzare i suoi *output* come *input* in qualche attività » (Hirschman 1968, p. 120).

Date le dinamiche proprie degli effetti di connessione, un'efficace politica di sviluppo – suggerisce Hirschman – deve necessariamente drenare risorse e investimenti a vantaggio di settori produttivi dotati delle più ampie connessioni in entrambe le direzioni, in modo da massimizzare le ricadute complessive generate dalle risorse stanziare, e indurre l'insorgenza dei cambiamenti strutturali più favorevoli allo sviluppo. Ogni investimento, inoltre, genera *economie esterne* più o meno ampie. Così, l'espansione dell'industria *A* determina economie esterne di cui può beneficiare *B*, « mentre la conseguente espansione di *B* produce delle economie esterne per *B* ma, in seguito, interne per *A* (oppure per *C*), e così via. Ad ogni passo, un'industria si avvantaggia delle economie esterne create da una precedente espansione, e allo stesso tempo crea nuove economie esterne suscettibili di essere sfruttate da altri operatori » (Hirschman 1968, p. 79).

Sul ruolo strategico delle *economie esterne* e delle *relazioni intersettoriali*, nei processi di sviluppo squilibrato, Hirschman richiama espressamente l'analisi di Tibor Scitovsky (1910-2002) e, in particolare, il seguente passaggio: « i profitti sono un indice di squilibrio, e la loro entità, in regime di libera concorrenza, può essere considerata un indice approssimativo del grado di squilibrio. I profitti, in un'industria liberamente competitiva, favoriscono gli investimenti in quella stessa industria, e gli investimenti tendono, a loro volta, ad eliminare i profitti che li hanno determinati. Sotto questo aspetto, perciò, gli investimenti tendono ad avvicinare all'equilibrio. Gli stessi investimenti possono, nondimeno, aumentare i profitti, o causarne, in altre industrie; e così operando allontanano dall'equilibrio [...] I profitti dell'industria *B*, originati dalla diminuzione del prezzo del fattore *A*, provocano investimenti ed espansione nell'industria *B*, che porteranno tra l'altro ad un aumento della domanda da parte di quest'ultima per il prodotto dell'industria *A*. Ciò darà luogo, a sua volta, a profitti nell'industria *A* incanalandovi altresì ulteriori investimenti e provocandone l'espansione; l'equilibrio si raggiungerà solo quando l'alternarsi di investimenti e d'espansione, nelle due industrie, avrà condotto alla simultanea eliminazione dei profitti in entrambe » (Scitovsky 1966, p. 277).

Secondo Hirschman, lo sviluppo economico può essere rappresentato come un lungo processo durante il quale l'azione reciproca – del tipo descritto da Tibor Scitovsky nel passaggio appena citato – ha luogo non solo tra due industrie, ma tra tutti i settori dell'economia. Data tale concezione del processo di sviluppo, il problema, col quale Hirschman si confronta, è capire come innescare questa complessa reazione a catena, virtualmente infinita e auto-propulsiva. In generale, osserva l'economista tedesco, « la politica di sviluppo deve preoccuparsi di programmare giudiziosamente le sequenze e le ripercussioni così ben descritte da Scitovsky [...] In altre parole, il nostro scopo deve essere quello di *tener vivi* piuttosto che eliminare gli squilibri, i cui profitti e le cui perdite hanno la

funzione di sintomi in una economia di concorrenza. Se l'economia deve continuare a progredire, il compito della politica di sviluppo è di mantenere le tensioni, le sproporzioni e gli squilibri» (Hirschman 1968, p. 78).

In particolare, secondo Hirschman, la strategia di sviluppo squilibrato dovrebbe privilegiare gli investimenti orientati a rafforzare i settori collocati in una posizione *intermedia* lungo la catena del valore, i quali irradiano – attraverso i già citati effetti di connessione – le maggiori esternalità positive a monte e a valle del processo produttivo, accrescendo le ricadute degli investimenti stessi attraverso gli effetti di connessione. Così, drenando capitali a vantaggio di settori dotati di maggiori interdipendenze e complementarietà (come quello siderurgico, ad esempio), gli effetti di connessione si irradiano in una duplice direzione, creando automaticamente: *a*) una domanda per i prodotti di altri settori (attraverso i collegamenti a monte), e *b*) un'offerta di prodotti utilizzabili come mezzi di produzione (*input*) da altre industrie (sfruttando i collegamenti a valle). Diversamente, investimenti in attività che si limitano, diciamo, all'estrazione di materie prime mancano di effetti di connessione a monte, mentre attività che producono beni destinati ai consumatori finali non inducono alcun effetto propulsivo a valle.

Alcuni investimenti, operati in dati settori, presentano dunque una più spiccata capacità di attivare processi di sviluppo rispetto ad investimenti, di analoga entità, operati in altri comparti, privi connessioni intersettoriali altrettanto dense. L'investimento, quindi, ha un ruolo chiave in ogni processo di sviluppo. Secondo l'economista tedesco l'investimento espleta tre funzioni fondamentali (Hirschman 1968, p. 48): *a*) quello di *generatore di reddito*, *b*) di *creatore di capacità*, *c*) e di *trascinatore d'investimento addizionale*. Mentre le prime due dimensioni sono state ampiamente esplorate dalla moderna teoria della crescita, l'ultima è passata piuttosto sottotraccia. Essa consiste, entro la prospettiva hirschmaniana, nella proprietà dell'investimento, operato in un dato settore, di fare sorgere pressioni e incentivi per un aumento della produzione in *altri* settori. *L'effetto di complementarietà dell'investimento* descrive appunto il ruolo di trascinatore di investimenti addizionali espletato da specifici investimenti capaci di catturare i vantaggi derivanti dalle interdipendenze interindustriali: « la complementarietà significa che l'accresciuta produzione di *A* determinerà una pressione per l'incremento dell'offerta di *B* » (Hirschman 1968, p. 81). Tale dinamica riveste una funzione fondamentale nei processi di sviluppo dei paesi arretrati: « L'effetto di complementarietà dell'investimento è il meccanismo essenziale col quale nuove energie sono canalizzate verso lo sviluppo e per mezzo del quale si può rompere il circolo vizioso. Dare massimo gioco a questo effetto di complementarietà deve quindi essere uno dei principali obiettivi della politica di sviluppo » (Hirschman 1968, pp. 49-50).

Sfruttando congiuntamente gli effetti di connessione e gli effetti di complementarietà degli investimenti, la strategia dello sviluppo fondata sulla creazione deliberata di squilibri, suggerita da Hirschman, dovrebbe infine pervenire a stimolare anche l'espansione dei settori meno dinamici dell'economia: « Questo è il processo seguito dallo sviluppo: l'accrescimento si comunica dai settori di punta dell'economia agli altri settori, da un'industria all'altra, da una impresa all'altra. Lo sviluppo equilibrato, in altre parole, appare come due fotografie prese in due momenti diversi ed è il risultato finale di una serie di incrementi ineguali di un settore, seguiti dalle corse d'inseguimento effettuate dagli altri settori [...] Il vantaggio di questo sviluppo che si muove “ad altalena” rispetto allo sviluppo equilibrato, dove ogni attività si espande al passo con ogni altra, è che esso lascia un considerevole margine per le decisioni di investimento indotte e quindi economizza la nostra principale risorsa scarsa, e cioè la capacità d'investire » (Hirschman 1968, p. 74).

Attraverso la pianificazione statale, la strategia dello sviluppo squilibrato mira a indurre deliberatamente eccessi di domanda o di offerta in settori del manifatturiero dotati di forti

connessioni con altri comparti. Ciò crea nuove opportunità di investimento ad alto rendimento potenziale, stimolando (in modo del tutto automatico) la creazione di altre aziende da parte di imprenditori privati. E arriviamo così ad un altro concetto cruciale della teoria dello sviluppo squilibrato di Hirschman: quello di *investimento indotto*. « L'investimento è intrapreso non perché la domanda è aumentata nel passato, ma [...] si investe perché per un motivo o per l'altro ci si aspetta che la produzione ottenuta da questo investimento troverà mercato » (Hirschman 1968, p. 83). L'espansione del volume degli investimenti indotti, pertanto, è stimolato anche dalle aspettative positive e dal clima di fiducia promosso dalla strategia di sviluppo squilibrato. In quanto strategia coordinata, ogni squilibrio suscita un movimento espansivo, e ogni investimento ne genera altri. Una volta innescata tale dinamica, essa prosegue (o, almeno, dovrebbe proseguire) autonomamente per forza di inerzia.

Dalla teoria dello sviluppo squilibrato di Hirschman emergono due rilevanti differenze di fondo con la teoria della crescita equilibrata di Nurkse. La prima rimanda alla composizione settoriale degli investimenti. Mentre un approccio di politica economica fondato sulla crescita equilibrata suggerisce l'attuazione di investimenti *simultanei* nel settore agricolo e industriale, la teoria hirschmaniana sottolinea l'opportunità di concentrare le risorse su grandi progetti industriali, capaci di generare più ampi effetti di connessione e rilevanti economie esterne. La seconda importante differenza rimanda al ruolo dello Stato. Hirschman (1968, p. 75) sostiene che « le forze esterne al mercato non sono necessariamente meno "automatiche" delle forze del mercato ». Pertanto, una situazione di debolezza intrinseca del mercato può essere corretta anche da forze esterne allo stesso (attraverso le politiche pubbliche), o da un concorso tra automatismi di mercato e non di mercato. Sebbene in entrambe le teorie sia rintracciabile un accordo di fondo circa l'insufficiente capacità di coordinamento delle sole forze di mercato in condizioni di arretratezza, la strategia di sviluppo suggerita da Hirschman punta espressamente sul ruolo dello Stato, e della pianificazione pubblica degli investimenti, per indurre gli squilibri alla base dello sviluppo e creare le reazioni a catena deliberatamente indotte attraverso gli effetti di connessione.

Tale presa di posizione decisamente favorevole all'intervento pubblico scaturisce dalla constatazione dell'inefficacia dei soli incentivi di mercato. Data l'imperfezione dei mercati in paesi non sviluppati, deriva anche l'impossibilità di servirsi dei prezzi come segnali di abbondanza o scarsità relativa. In tali condizioni, diventa sostanzialmente impossibile l'efficiente coordinamento degli investimenti da parte di privati.

Albert Hirschman – Riformismo e sindrome da fallimento

Hirschman, tra l'altro, individua tre particolari ostacoli allo sviluppo dei paesi arretrati: la *sindrome dell'economista-turista*, i freni all'azione riformista e la *fracasomania*. Il primo ostacolo è riconducibile all'abitudine degli economisti, che svolgono attività di consulenza nei paesi sottosviluppati, di applicare principi e ricette di politica economica "preconfezionate", considerandole universalmente valide, senza analizzare la realtà locale e comprenderne le relative potenzialità, contestualizzando gli interventi in funzione delle caratteristiche proprie del paese, della sua storia e delle sue problematiche specifiche. Le ricette standard, nel campo dello sviluppo economico, non funzionano.

L'approccio di Hirschman, rispetto al problema dello sviluppo economico, è aperto alla sperimentazione, anti-dogmatico, incrementale. Le vie delle riforme, osserva Hirschman, appaiono frequentemente precarie e limitate, specie agli occhi dell'osservatore esterno; tali, spesso, da

scoraggiare l'azione stessa. Inevitabilmente un'azione riformistica tende a generare errori e a scontrarsi con le resistenze operate dai gruppi dominanti. « Qualsiasi “progresso”, per quanto non-antagonistico si possa intenderlo, quasi sempre lederà la posizione assoluta o relativa di qualche gruppo sociale perlomeno nella fase iniziale. Gli antropologi hanno mostrato che tutti gli aspetti dello status quo (anche quelli che apparrebbero interamente indesiderabili) hanno i loro difensori e profittatori, che si batteranno contro i proposti miglioramenti. L'irrealistica aspettativa di una cooperazione universale a misure che nella concezione dei loro fautori non avevano alcuna componente antagonistica ha condannato al fallimento un gran numero di progetti [...] Il pregiudizio opposto – la sopravvalutazione delle difficoltà del cambiamento – colpisce frequentemente misure che sono apertamente, dichiaratamente antagonistiche » (Hirschman 1988, p. 182). La sopravvalutazione delle difficoltà del cambiamento può arrivare a paralizzare l'azione riformista inibendola all'origine, anche quando potrebbe essere coronata da successo, se realizzata.

Tuttavia, proprio tali errori di valutazione e le resistenze consentono al riformista di apprendere dall'esperienza, fino a farlo pervenire all'individuazione di strategie più efficaci, attraverso un approccio di tipo incrementale, aperto alla sperimentazione di soluzioni alternative. Di frequente, alcuni fattori, percepiti come ostativi dello sviluppo nelle fasi preliminari del processo, finiscono per rivelarsi elementi di stimolo dello stesso o, addirittura, conferiscono rilevanti supporti all'azione (Hirschman 1988, p. 348), producendo cambiamenti insperati e inattesi. Questi ultimi, nei processi di sviluppo, hanno una rilevanza non secondaria rispetto ai cambiamenti intenzionali. Il mutamento inintenzionale è molto difficile da rilevare e contrastare da parte delle forze avverse al cambiamento, a differenza del cambiamento deliberato, oggetto di specifica pianificazione. La difficoltà di scorgere il cambiamento non intenzionale, da parte dei sostenitori dello *status quo*, accresce le sue possibilità di successo.

Non è inoltre raro che i paesi arretrati non riescano a percepire e sfruttare le opportunità di sviluppo che pure si presentano: « Quando la percezione del mutamento in atto incontra difficoltà speciali, molte occasioni per accelerarlo, e per sfruttare le nuove opportunità di possibili trasformazioni che vengono emergendo, andranno sicuramente perdute. In tal modo, gli ostacoli alla percezione del mutamento divengono un importante ostacolo al mutamento medesimo. Si può presentare la situazione anche nella forma di un circolo vizioso: nella misura in cui è sottosviluppato, un paese sperimenterà speciali difficoltà nel percepire i mutamenti che intervengono nella propria società, col risultato che non rileverà le opportunità che ne nascono per mutamenti ancor più vasti e decisivi. Ed un paese che manca di percepire tali opportunità è verosimilmente destinato a restare sottosviluppato » (Hirschman 1983, 71). Tale osservazione ci conduce alla già accennata sindrome da fallimento.

La *fracasomania*, o *sindrome da fallimento* (Hirschman 1988, p. 372), può emergere in paesi sottosviluppati in conseguenza di una prolungata esperienza di arretratezza. La sindrome da fallimento è definita da Hirschman come un'aspettativa generale che un paese arretrato, « in conseguenza di una prolungata arretratezza relativa, continuerà a produrre prestazioni mediocri. Qualsiasi indizio che il paese stia forse facendo meglio, o stia magari emergendo in un modo o nell'altro dalla sua arretratezza, sarà quindi dissonante con le cognizioni precedenti, e si troverà di conseguenza soggetto a venire soppresso. Al contrario, qualunque indizio il quale dica che nulla è cambiato sarà accolto, sottolineato, e persino salutato con favore, perché non impone nessun cambiamento nelle cognizioni precedenti, cui si è confortevolmente adattato » (Hirschman 1988, p. 373). Per superare tale condizione, suggerisce l'economista tedesco, può rendersi necessaria la predisposizione di incentivi pubblici. Tuttavia, « gli incentivi indispensabili per indurre imprenditori che hanno un'immagine sbagliata della realtà a mettere in piedi le loro prime iniziative industriali in

una regione sottosviluppata dovranno necessariamente essere molto più forti di quelli destinati a prevalere (o ch'è opportuno prevalgano) una volta che abbia preso forma un'ampia struttura industriale, e gli imprenditori siano stati interamente guariti dei loro precedenti fraintendimenti » (Hirschman 1988, p. 343).

Di conseguenza, quando la percezione del mutamento è distorta da convinzioni preconcepite, non solo il mutamento non viene percepito quando effettivamente emerge, ma viene meno anche la possibilità di sostenerlo, potenziarlo, sprecando importanti opportunità di sviluppo. Il rigido determinismo, in cui spesso gli agenti economici restano intrappolati, rischia di diventare un freno all'azione e, di riflesso, allo sviluppo. Cambiamenti nelle credenze, nelle aspettative e negli atteggiamenti sono spesso il prodotto dell'azione, più che costituirne la precondizione (Hirschman 1988, p. 349). Agire, oltre a modificare il quadro strutturale di fondo, contribuisce a mutare anche la percezione della realtà, facendo talvolta scorgere potenzialità fino a quel momento rimaste nascoste. Il processo di sviluppo, in ultima analisi, si innesca – secondo Hirschman – facendo leva su tali potenzialità latenti, spesso ignorate o sottovalutate dai *policy-makers* e dagli agenti di mercato. Questi tendono spesso a sottostimare le reali potenzialità di espansione del sistema economico. Avverte a tal proposito Hirschman: «in un qualsiasi momento dato, le risorse di un sistema economico non vanno considerate come costituenti un ammontare totale rigidamente fisso; e un volume maggiore di risorse o di fattori produttivi entrerà effettivamente in gioco se lo sviluppo è contrassegnato da squilibri intersettoriali che forzano gli imprenditori privati o le autorità pubbliche ad agire [...] Nella misura in cui, attraverso una varietà di meccanismi, di mercato e non, lo squilibrio ha un carattere autocorrettivo, l'economia sarà dunque probabilmente spinta in avanti a strappi; ma si muoverà anche più rapidamente di quanto non avverrebbe in condizioni di espansione equilibrata. Indubbiamente, in termini di utilizzazione delle risorse il processo è destinato ad essere più costoso. Ma al tempo stesso gli squilibri evocano un volume di risorse e di investimento maggiore di quello che sarebbe altrimenti disponibile. Qui l'assunto cruciale, ma plausibile, è che nell'economia sia presente una certa quantità di risorse "dormienti" e che da essa i meccanismi di pressione generati dagli squilibri siano in grado di spremere investimenti, ore di lavoro, maggiore produttività e capacità decisionali addizionali» (Hirschman e Lindblom 1983, pp. 41-42).

Anche tale passaggio, come il concetto di *fracasomania*, pone ulteriormente in rilievo un aspetto fondamentale del pensiero di Hirschman: il suo "possibilismo", inteso come attenzione per gli spazi di manovra presenti nel mondo reale, sebbene errate valutazioni o percezioni distorte portino a una sistematica sottovalutazione degli stessi e paralizzino l'azione. L'incertezza degli esiti, in ogni caso, non dovrebbe precludere la disposizione ad agire.

Se le percezioni guidano l'azione, il rischio è che il pessimismo dei *decision-makers* inibisca una condotta attiva, essenziale a stimolare lo sviluppo. Le conoscenze necessarie a tal riguardo si acquisiscono solo nel tempo, imparando dagli errori e dalle difficoltà che normalmente si riscontrano operando entro un'economia arretrata. Il sapere generato dall'esperienza consente di individuare leve strategiche più consone, date le specificità del contesto, per attivare lo sviluppo. Lo sviluppo, ricorda Hirschman, « dipende non tanto dal trovare le combinazioni ottime delle risorse e dei fattori produttivi dati, quanto nel suscitare e nell'apprestare per lo sviluppo risorse e capacità nascoste, disperse o malamente utilizzate [...] Una economia sottosviluppata, nello stesso modo in cui può mobilitare ampie riserve nascoste di lavoro non qualificato, traendole dalla sovrabbondante popolazione agricola, è capace di ottenere inaspettatamente il capitale, la capacità imprenditoriale e tutti gli altri pre-requisiti, una volta che lo sviluppo economico è cominciato » (Hirschman 1968, p. 6). Passiamo ora ad analizzare il contributo di un altro teorico dello sviluppo squilibrato: Gunnar Myrdal.

Gunnar Myrdal – Le causazioni cumulative

Una profonda critica alla teoria economica ortodossa pervade i contributi dell'economista svedese Gunnar Karl Myrdal (1898-1987, Premio Nobel per l'economia nel 1974). La seguente trattazione del suo pensiero è articolata intorno a tre questioni fondamentali: *a)* la critica all'ortodossia, *b)* il concetto di causazione circolare e cumulativa, *c)* il ruolo economico dello Stato.

Per quanto concerne la prima questione, Myrdal ravvisa essenzialmente due limiti nella teoria economica ortodossa: *a)* l'eccessivo sbilanciamento verso l'analisi di breve termine, e una contestuale disattenzione per le problematiche di lungo periodo, come lo sviluppo economico; *b)* la definizione troppo restrittiva dell'oggetto della scienza economica, che porta artificiosamente a circoscrivere l'analisi entro un perimetro assai limitato rispetto al campo, ben più vasto, delle scienze sociali. Myrdal era un convinto sostenitore della necessità di una maggiore *apertura* dell'economia ai contributi provenienti da altri settori delle scienze sociali, e in particolare dalla sociologia.

Anche la formulazione, da parte di Myrdal, della nozione di *causazione cumulativa* segna una netta discontinuità col pensiero ortodosso. Tale concetto mira a sopperire all'eccessiva enfasi conferita all'*equilibrio statico* e alle dinamiche proprie del *circolo vizioso*. La focalizzazione sull'equilibrio, secondo Myrdal, rende la teoria economica poco idonea a confrontarsi con le dinamiche proprie del *cambiamento*, che incessantemente rimodellano i mercati e il sistema economico in generale. La nozione di causazione circolare e cumulativa risulta appunto indirizzata a sostenere un *superamento* dei modelli auto-equilibranti e quelli basati sull'idea del circolo vizioso. Tali modelli, ampiamente utilizzati in economia e sociologia, sono ritenuti da Myrdal poco idonei a rendere conto dei processi che hanno luogo nel mondo reale. Secondo l'economista svedese, nel corso del processo di sviluppo economico tipicamente entrano in azione dinamiche auto-propulsive che inibiscono e marginalizzano i meccanismi di riequilibranti postulati dalla teoria neoclassica.

Per converso, in funzione del concetto di circolo vizioso, il sottosviluppo è considerato l'esito di molteplici ostacoli allo sviluppo tra loro interconnessi e auto-rinforzanti. Ogni ostacolo è, nel contempo, causa e conseguenza di altri che, nel loro complesso, edificano una spirale perversa difficile da interrompere. Per Myrdal, diversamente, il sottosviluppo non costituisce l'esito di un circolo vizioso, ma rappresenta piuttosto la *conseguenza* della stagnazione prodotta dalle stesse forze del libero mercato. Queste, spontaneamente, generano diseguaglianze, alimentando lo sviluppo di alcune aree e, contestualmente, la stagnazione di altre: « Che nel libero gioco delle forze di mercato sia immanente una tendenza a creare squilibri regionali e che questa tendenza diventi tanto più dominante quanto più povero è un paese, sono due delle più importanti leggi del sottosviluppo e dello sviluppo economico in condizioni di *laissez-faire* » (Myrdal 1959, p. 51).

Per *causazione circolare e cumulativa* Myrdal intende un *processo di mutamento* che, partendo da un *qualsiasi* stato iniziale, induce cambiamenti complementari a quello primario, con effetti rinforzanti e propulsivi che spingono il sistema nella medesima direzione. È bene rimarcare ulteriormente che il concetto di causazione circolare *nega* l'esistenza di tendenze auto-equilibranti, endogene al sistema economico o a quello sociale. Al contrario, Myrdal ritiene che i sistemi socio-economici siano costantemente attraversati da dinamiche rimodellanti che inducono *squilibri* multipli e cambiamenti cumulativi, *non* controbilanciate da forze *stabilizzatrici* – più o meno automatiche – orientate a ripristinare l'equilibrio violato. Pertanto, qualsiasi perturbazione colpisca un sistema, innescherà mutamenti complementari capaci, dopo la spinta iniziale, di rendere cumulativo e accelerato il processo di mutamento innescato. Mentre la causazione cumulativa prevede che ogni cambiamento primario sia seguito da ulteriori mutamenti che vanno nella

medesima direzione, *rafforzandolo*, l'idea di equilibrio e di circolo vizioso prevedono che ogni cambiamento sia seguito da mutamenti che vanno nella direzione *opposta*, *controbilanciandolo*.

Myrdal esprime in questi termini la contrapposizione tra equilibrio e causazione circolare: « Ciò che è errato nell'ipotesi dell'equilibrio stabile, quando sia applicata alla realtà sociale, è l'idea stessa che un processo sociale segua una direzione – anche se può muoversi in modo tortuoso – verso una posizione che in un senso o nell'altro possa descriversi come uno stato di equilibrio tra certe forze. Dietro questa idea vi è un altro assunto ancor più fondamentale, ossia che il mutamento susciterà regolarmente una reazione nel sistema sotto forma di cambiamenti che nel complesso si muovono in direzione opposta alla modifica primaria. L'idea è che, al contrario, normalmente non esiste una siffatta tendenza verso una automatica e spontanea stabilizzazione nel sistema sociale. Il sistema non si muove per sé stesso verso una sorta di equilibrio tra le forze, ma tende continuamente ad allontanarsi da questa posizione. Di norma un cambiamento provoca cambiamenti non in senso contrario, ma, all'opposto, continuamente complementari, i quali spingono il sistema nella stessa direzione del cambiamento primario ma vanno molto più in là di esso. In forza di questa causazione circolare un processo sociale tende a diventare cumulativo e spesso a procedere in modo accelerato » (Myrdal 1959, p. 25).

Ovviamente Myrdal riconosce che il processo di cambiamento, una volta avviato, può subire battute d'arresto o, addirittura, inversioni di tendenze. Ciò può avvenire a causa del verificarsi di nuovi eventi, dotati della forza necessaria per bloccare il mutamento precedente, o per effetto di interferenze politiche. Ma tali eventi di riflusso non hanno nulla a che vedere con l'esistenza di una qualsiasi tendenza spontanea all'equilibrio. L'idea di equilibrio, così fortemente radicata nel pensiero economico, non è tuttavia fondata sull'osservazione empirica della realtà socio-economica, ma semplicemente mutuata dal principio della meccanica razionale, secondo il quale a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Nella realtà economica i processi difficilmente seguono tale dinamica. Al contrario, decisioni e azioni, apparentemente limitate e circoscritte, presentano di frequente una forza d'irradiazione capace d'innescare effetti a cascata, il cui esito finale può pervenire a modificare la stessa matrice strutturale nel sistema.

Il mutamento di prospettiva, incorporato nella nozione di causazione cumulativa di Myrdal, è dunque di notevole portata, nella misura in cui riconosce la possibilità che ciascuna decisione economica, attraverso le ramificazioni indotte dai suoi effetti, possa innescare processi di mutamento capaci di amplificarsi a dismisura. Ad esempio, la decisione di impiantare un grande complesso industriale in una data area creerà molteplici effetti diffusivi: nuova domanda di lavoro, maggiori redditi e più elevati consumi. L'impulso iniziale alla crescita darà luogo, dunque, a una causazione circolare e cumulativa, attivando mutamenti collaterali capaci di accrescere la spinta primaria fino a modificare profondamente lo scenario economico dell'area. « Allorché tutto il sistema si mette in movimento dopo tale impulso, le variazioni nelle forze agiscono nella stessa direzione [...] E avviene così perché le variabili sono così interconnesse in tale causazione circolare che la modificazione di una qualsiasi di esse fa modificare le altre in modo tale che queste modificazioni secondarie accentuano quella primaria, con effetti terziari dello stesso genere sulla variabile che per prima è stata modificata, e così via » (Myrdal 1959, p. 31).

Lo stesso sviluppo economico, entro la prospettiva di Myrdal, costituisce un processo sorretto dalle dinamiche proprie della causazione circolare, che si manifesta attraverso un potente meccanismo auto-rinforzante, potenziato in modo cumulativo.

Il concetto di causazione circolare, suggerito dall'economista svedese, è stato ripreso successivamente da altri autori. Tra questi, Nicholas Kaldor (1970): analizzando le cause che hanno determinato il più rapido sviluppo di alcune regioni britanniche rispetto ad altre, delinea il processo

di crescita come una dinamica circolare e cumulativa. Di recente, Paul Krugman (1987) ha proposto un modello di commercio internazionale nel quale l'emergere *casuale* di specializzazioni produttive si consolida nel tempo, per cui le varie economie nazionali si trovano bloccate (*locked-in*) su specifici sentieri di sviluppo inizialmente intrapresi in modo del tutto accidentale (si veda il Par. 7.4). Nel modello di Krugman, tale *effetto di intrappolamento* è determinato da curve di apprendimento che rendono la produttività corrente funzione del prodotto *cumulato*: al crescere del prodotto cumulato, la produttività aumenta per effetto dell'esperienza acquisita nel tempo. I vantaggi competitivi si rafforzano per via di fenomeni di *apprendimento*, che generano rendimenti *crescenti*. La *path dependency* fa sì che lo stato passato dell'economia determini il suo presente e il suo sentiero futuro. La specializzazione difficilmente potrà essere modificata. In un altro modello (Krugman 1981), la dinamica cumulativa dell'accumulazione di capitale assicura che una regione che parte con uno *stock* di capitale iniziale *leggermente* superiore si ritrovi, alla fine, in una posizione industriale *dominante*. Anche in questo caso, la causazione circolare e cumulativa e la *path dependency* tendono ad accrescere esponenzialmente vantaggi iniziale anche minimi, consolidando e rafforzando le posizioni dominanti delle regioni più ricche.

Gunnar Myrdal – Il ruolo economico dello Stato

Passiamo infine ad analizzare la riflessione che Myrdal sviluppa relativamente al ruolo dello Stato nel mercato. Secondo l'economista svedese, nel lungo percorso di sviluppo delle nazioni industrializzate si possono rintracciare tre differenti forme di intervento pubblico nell'economia:

- le politiche mercantilistiche, che hanno sostenuto lo sviluppo dei paesi occidentali nelle fasi iniziali;
- poi, raggiunta una certa soglia di sviluppo, lo Stato si è attenuto a una linea di politica economica astensionista, conformemente alle prescrizioni del *laissez-faire*;
- infine, al *laissez-faire* sono subentrate le politiche di *welfare*, che hanno implicato non solo un crescente intervento dello Stato nell'economia, orientato a limitare fenomeni di marginalità sociale, ma anche a introdurre elementi di pianificazione per stabilizzare il quadro macroeconomico generale.

L'ascesa del *welfare state* coincide con la fase di crisi e declino del *laissez-faire*. Lo sviluppo dello Stato di benessere si fonda su quella che Myrdal definisce *generosità razionale* degli individui: « Quando la gente gode di un certo benessere e di una maggiore sicurezza si sente più libera nel rinunciare ai propri privilegi e nel togliere quelle barriere che tagliano fuori gli altri, ed è più disposta a portare il peso del fardello comune, e questo processo, a sua volta, rafforza la base di un progresso economico continuo » (Myrdal 1959, p. 58).

Secondo Myrdal, l'esperienza economica dei paesi avanzati, maturata negli ultimi decenni, dimostra i vantaggi determinati dall'efficiente commistione tra il *mercato* – delegando alle imprese e ai privati le decisioni relative all'allocazione delle risorse – e l'intervento dello *Stato*, attuato attraverso la pianificazione macroeconomica. La pianificazione nazionale, in particolare, dovrebbe dare corretta implementazione a una chiara strategia d'azione dello Stato, orientata a modificare la direzione dei processi di mercato. La pianificazione risulta dunque fondamentale per sostenere e velocizzare la dinamica della crescita economica, definendo « uno schema di processo cumulativo

di sviluppo economico di un paese, che indichi come questo processo si evolverà una volta iniziato, sostenuto e controllato da certi cambiamenti esogeni indotti nel sistema sociale, rappresentati da interventi statali con obiettivi precisi, secondo quanto è definito nel piano. Questo schema deve perciò basarsi su uno studio della causazione circolare attraverso la quale s'intrecciano tutti i fattori rilevanti del sistema sociale del paese, tanto quelli "economici" come quelli "non economici" » (Myrdal 1959, pp. 110-111).

Il modello di pianificazione, auspicato da Myrdal, è rigoroso, poco burocratizzato e ampiamente decentrato, compatibile con un'ampia *libertà* degli agenti di mercato. Ben diverso, dunque, dalla pianificazione su cui si fondava l'economia dell'Unione Sovietica. Tra l'altro, l'economista svedese auspicava l'estensione della pianificazione anche alla sfera dell'economia *internazionale*, al fine di pervenire a un maggiore coordinamento ed estendere a tutte le società i benefici dello sviluppo economico.

Per sostenere il dispiegamento di un rapido processo di sviluppo economico i paesi arretrati avrebbero dovuto far leva – secondo Myrdal – proprio su una efficiente pianificazione nazionale. Questa consentirebbe di superare le condizioni di stagnazione e staticità proprie dell'arretratezza, fornendo una risposta ai problemi socio-economici e demografici che strutturano formidabili barriere al veloce innalzamento degli standard di vita medi della popolazione. Questi paesi non possono permettersi di seguire la sequenza mercantilismo-liberismo-pianificazione che ha contraddistinto l'esperienza storica dei Paesi Occidentali, ma devono adottare direttamente un approccio fondato sulla pianificazione statale per bruciare le tappe dello sviluppo.

Nei suoi studi sul sottosviluppo, Myrdal trovò poco utili gli strumenti analitici formulati dalla teoria economica ortodossa, ravvisando in essa due carenze fondamentali. La prima è rappresentata dall'assenza di ricette di politica economica, realmente applicabili ai paesi sottosviluppati, in grado di supportarne la crescita. La seconda carenza si manifesta nel campo della teoria del commercio internazionale. Questa, secondo Myrdal (1959), partendo da assunti non realistici, fornisce indicazioni del tutto inattendibili per affrontare e risolvere i problemi con cui si confrontano i paesi arretrati nell'ambito del commercio estero. « Contrariamente a quanto sembra suggerire la teoria dell'equilibrio nel commercio internazionale, il gioco delle forze di mercato non porta verso un livellamento delle remunerazioni dei fattori produttivi e, di conseguenza, dei redditi » (Myrdal 1956b, p. 47). L'economista svedese, nell'analizzare i problemi di distribuzione spaziale del reddito, ha distinto gli *effetti di diffusione* dagli effetti di riflusso (Myrdal 1959, pp. 46-47). Mentre i primi implicano dinamiche centrifughe di diffusione spaziale dei processi di sviluppo, con conseguente riduzione dei divari regionali tra aree ricche e avanzate e aree povere/arretrate, gli *effetti di riflusso* tendono invece ad esacerbare i dualismi regionali esistenti, rendono le regioni povere sempre più povere e quelle ricche sempre più ricche.

Il commercio internazionale, diversamente da quanto suggerito dalla teoria economica tradizionale, per Myrdal non solo concorre a rafforzare ulteriormente la posizione dei paesi avanzati, ma determina anche un abbassamento del livello di specializzazione dei paesi poveri, i cui settori manifatturieri vengono spazzati via dalla concorrenza esterna. Per effetto di tali dinamiche, « un ampliarsi dei mercati spesso rafforza i paesi più ricchi e i più avanzati le cui industrie occupano posizioni di comando e sono già fortificate dalle economie esterne circostanti, mentre i paesi sottosviluppati corrono continuamente il pericolo di vedere deprezzate da importazioni a basso prezzo da parte dei paesi industriali le poche industrie che essi possiedono, e particolarmente quelle di piccole dimensioni e il loro artigianato, se essi non li proteggono » (Myrdal 1959 p. 71). Le materie prime e i prodotti agricoli, tipicamente esportati dai paesi sottosviluppati sono soggette a una ulteriore e grave criticità: si confrontano con una domanda *inelastica*, risultando così esposte a

continue oscillazioni dei prezzi. Anche tale problematica abbassa drasticamente il potenziale di sviluppo dei paesi poveri inseriti nel circuito del commercio internazionale.

Nonostante la rapida divergenza in atto tra paesi ad alto reddito e quelli a basso reddito, la teoria economica non sembra disporre di strumenti atti a definire interventi capaci d'indurre una inversione di tendenza. Non solo i modelli utilizzati nello studio dei processi di sviluppo sono di tipo statico ma, a causa anche della ristrettezza della definizione adottate, non riescono neanche a fornire una rappresentazione realistica della complessità delle interrelazioni che si instaurano tra fattori di ordine economico, sociale e politico: « Storia e politica, teorie e ideologie, strutture e livelli economici, stratificazione sociale, agricoltura e industria, incrementi demografici, sanità e istruzione, e via dicendo, non devono essere analizzati isolatamente, ma inquadrati nei loro rapporti reciproci » (Myrdal 1971, vol. I, p. XIII).

Secondo i canoni dell'ortodossia la crescita economica si determina come effetto dell'*accumulazione di capitale*. Tale processo sarebbe ulteriormente potenziato da una distribuzione diseguale del reddito a vantaggio dei capitalisti, che incrementerebbe la propensione al risparmio e all'investimento, comprimendo le spese destinate ai consumi. Dal punto di vista di Myrdal, tale approccio risulta basato su una troppo restrittiva, quanto inappropriata, definizione di investimento, che porta a fraintendere i reali bisogni dei paesi poveri. In tali contesti, ciò che gli economisti ortodossi considerano consumi improduttivi in realtà rappresentano, per Myrdal, investimenti capaci di innalzare la produttività generale. La scarsa efficienza dei lavoratori dei paesi sottosviluppati, difatti, è parzialmente imputabile alla stessa condizione di povertà in cui questi generalmente versano. Un aumento della spesa per consumi degli stessi, quindi, dispiegherebbe effetti positivi in termini di crescita della produttività. I maggiori consumi, difatti, non solo migliorerebbero lo stato generale di salute della forza lavoro, ma inciderebbero positivamente anche sulla propensione al lavoro.

Ciò che gli economisti ortodossi considerano *consumi* improduttivi sono, dal punto di vista di Myrdal, *investimenti* orientati al potenziamento del capitale umano, con ricadute positive sulla crescita economica. L'incapacità della teoria tradizionale di valutare le ricadute dalle spese per consumi sulla produttività, secondo Myrdal, fornisce una chiara esemplificazione dell'inadeguatezza di fondo dei relativi strumenti analitici. Ciò mette « in dubbio l'utilità per l'Asia meridionale dei modelli economici di tipo occidentale, che accentuano i rapporti fra produzione, occupazione, risparmio e investimento » (Myrdal 1971, vol. I, p. 525).

François Perroux – I poli di sviluppo

Le preoccupazioni per l'efficacia delle decisioni di investimento, presenti in Hirschman e Myrdal, connotano anche l'analisi di François Perroux (1903-1987). I *piani di sviluppo*, elaborati sulla base di una conoscenza limitata della realtà, cercano di coordinare le azioni di una molteplicità di operatori di mercato che agiscono separatamente, ciascuno orientato a perseguire i suoi fini. Tali piani rappresentano delle macro-decisioni, assunte sulla base della valutazione anticipata del risultato finale prodotto dalle catene di reazioni generate dal piano stesso, dall'irradiazione – nello spazio e nel tempo – dei suoi effetti.

Il contributo più importante di Perroux all'economia dello sviluppo è rappresentato dalla teoria dei *poli di sviluppo*. Anzitutto, Perroux definisce lo sviluppo come « la combinazione di mutamenti mentali e sociali di una popolazione che la rendono capace di far crescere cumulativamente e durevolmente il suo prodotto reale globale » (Perroux 1966, pp. 158). Lo sviluppo, osserva Perroux,

« non si verifica dappertutto contemporaneamente; ma si manifesta in punti o poli di crescita con intensità variabile; si espande attraverso vari canali e con effetti finali variabili per l'insieme dell'economia » (Perroux 1966, p. 146). L'economia nazionale, entro la prospettiva suggerita dall'economista francese, costituisce come una complessa combinazione di centri relativamente *attivi* – in cui operano dinamiche *industrie motrici*, *poli industriali* in espansione, attività industriali agglomerate in contesti regionali in crescita – che coesistono con *centri passivi* – regioni dipendenti da quelle centrali, con industrie e poli industriali in declino. *Regioni-motrici* (che stimolano o rallentano lo sviluppo di altre regioni) coesistono con *regioni dipendenti*. Il ruolo propulsivo svolto dalle prime è conferito loro dagli agglomerati urbani che ospitano sul loro territorio, o dalle industrie motrici di cui dispongono o, ancora, dalle nuove industrie che in esse sorgono.

Anche i diversi rami dell'industria non sono connotati dal medesimo livello di dinamismo. Alcuni sotto-settori (i settori di *impulso*) sono decisamente più dinamici di altri, ed espletano un ruolo propulsivo per la crescita economica generale. L'interazione intersettoriale, indotta dalla complementarità o da economie esterne, determina inoltre effetti cumulativi e stimola l'agglomerazione territoriale.

Laddove i fenomeni propedeutici all'attivazione dello sviluppo (ossia *i mutamenti mentali e sociali nella popolazione*) non emergono spontaneamente, possono essere stimolati attraverso l'innesto sul territorio di un *polo di sviluppo*. I poli hanno come obiettivo l'attivazione dello sviluppo economico di aree depresse o arretrate, artificialmente suscitato mediante un'azione esogena, facendo leva sulle dinamiche proprie dell'agglomerazione industriale. Attraverso l'insediamento di grandi complessi industriali tecnologicamente avanzati (definite da Perroux *industrie motrici*) in contesti non sviluppati, secondo l'economista francese si può generare una rapida crescita economica, con effetti propagativi tanto più veloci e rilevanti quanto più ampie risultano le dimensioni degli impianti industriali, e le relative economie di scala. Un polo di sviluppo, afferma Perroux, « è un'unità economica motrice o un insieme formato da tali unità. Un'unità semplice o complessa, un'impresa, un'industria, una combinazione di industrie, è motrice quando eserciti su altre unità con le quali è in relazione, effetti di stimolo » (Perroux 1966, p. 170). Le unità motrici, come i poli di sviluppo, determinano *effetti di agglomerazione*, nel senso che attraggono attività complementari che fanno insorgere occasioni cumulative di guadagno in un dato territorio, con effetti moltiplicativi che si propagano nell'intero tessuto economico circostante (Perroux 1966, p. 171).

Lo sviluppo indotto dai poli attraversa una serie di stadi successivi. Dapprima, i processi di crescita sono concentrati entro il perimetro dell'industria motrice, alimentati dalle economie di scala. Le industrie motrici « costituiscono dei punti privilegiati di innesto delle forze o dinamismi di crescita » (Perroux 1966, p. 153). Nella fase successiva si formano le prime economie esterne. Il fenomeno della crescita si irradia progressivamente al territorio circostante, che beneficia degli impulsi propulsivi generati dall'industria motrice a vantaggio del sistema economico locale. Inizia a palesarsi il fenomeno dello sviluppo, che « si attua mediante il raggruppamento di punti in cui si concentrano impulsi che generano i loro effetti in un determinato ambiente di propagazione » (Perroux 1966, pp. 264).

Tali impulsi, conferiti dal polo di sviluppo all'ambiente locale, nella fase successiva vengono ulteriormente sostenuti dalla crescita demografica, che rafforza la domanda, espande la dimensione del mercato locale e stimola ulteriori investimenti. La crescita, dapprima confinata al polo di sviluppo, entra così in una fase auto-propulsiva, sostenuta dalle dinamiche agglomerative e dalle economie esterne. « In un polo industriale complesso, geograficamente agglomerato e in fase di crescita, si registrano effetti di intensificazione delle attività economiche dovuti alla prossimità e ai

contatti umani. L'agglomerazione industriale urbana suscita dei tipi di consumatori a consumo differente [...] rispetto a quelli degli ambienti urbani. Emergono e si congiungono dei bisogni collettivi (alloggi, trasporti, servizi pubblici) [...] A questi effetti di intensificazione si aggiungono effetti di disparità interregionali. Il polo industriale complesso, geograficamente agglomerato, modifica la sua cerchia geografica immediata e, se potente, l'intera struttura dell'economia nazionale in cui è posto. Centro di accumulazione e di agglomerazione di mezzi umani e di capitali fissi e fissati, esso chiama alla vita altri centri di accumulazione e di agglomerazione di mezzi umani e di capitali fissi e fissati » (Perroux 1966, pp. 154-155). L'intera economia nazionale può risultare infine trasformata dal dinamismo di un polo di sviluppo.

Sebbene Perroux affermi espressamente che « la crescita è *squilibrio*. Lo sviluppo è squilibrio. La creazione di un polo di sviluppo provoca una *serie di squilibri* economici e sociali » (Perroux 1966, pp. 171), la strategia dell'industrializzazione per poli non è comunque necessariamente in conflitto con la teoria dello sviluppo equilibrato di Nurkse. Anzi, anche Perroux sottolinea l'importanza della complementarità dei progetti di investimento da realizzare in un'economia sottosviluppata, al fine di favorirne la crescita. In questo si avvicina alla teoria dello sviluppo equilibrato.

Gli stessi poli di sviluppo, per conferire al sistema economica la grande spinta di cui necessita per uscire dalla condizione di stagnazione iniziale, devono necessariamente garantire, da subito, un certo livello di diversificazione e massimizzare le economie esterne. Sotto questo profilo, una strategia di sviluppo equilibrato può avvalersi dei poli di sviluppo per rompere l'inerzia iniziale dell'economia arretrata.

Tuttavia, riconosce Perroux, le dinamiche agglomerative, generate dal polo, tendono a delimitare entro uno spazio territoriale circoscritto (più o meno ampio) i benefici generati dal polo: crescita dei salari, innovazione tecnologica, specializzazione della manodopera, diffusione di competenze manageriali e capacità imprenditoriali, ecc. Conseguentemente, lo sviluppo alimentato dai poli incorpora, inevitabilmente, effetti polarizzanti e dualismi (territoriali e/o settoriali) caratteristici dello sviluppo squilibrato.

Perroux condivide con gli altri economisti dello sviluppo una notevole fiducia nella "mano visibile" dello Stato, e dell'intervento pubblico, nella promozione dello sviluppo delle aree arretrate, nella sua capacità di selezionare i progetti più efficaci per la crescita. Lo Stato contemporaneo, nota Perroux, ha ormai assunto un ruolo fondamentale nella promozione dell'innovazione tecnologica, nella formazione della forza-lavoro più qualificata, nel sostenere l'ampliamento della forza-lavoro. Analogamente, le stesse forze motrici dello sviluppo non possono essere abbandonate alle dinamiche di mercato e al loro libero dispiegarsi: «Dato il carattere di alcuni grandi progressi compiuti nel secolo XX [...] l'azione diretta dei poteri pubblici è insostituibile » (Perroux 1966, p. 395).

Con l'analisi del contributo di Perroux, abbiamo terminato la discussione delle teorie basate sull'analisi dell'industria e delle *relazioni interindustriali* nei processi di sviluppo. Passiamo ora in rassegna i modelli dualistici incentrati sulle *relazioni intersettoriali*.

I modelli dualistici

Tali modelli considerano caratteristica propria delle economie sottosviluppate la coesistenza tra un settore capitalistico moderno e un settore tradizionale e arretrato. A seconda del differente livello di interazione tra questi due settori (basso o elevato), i modelli dualistici si dividono in *statici* o

dinamici (Hayami e Ruttan 1971, p. 17). Il processo di sviluppo economico, nei modelli dualistici, implica la dilatazione del settore moderno e la contestuale contrazione di quello tradizionale. Tipicamente, il settore moderno è identificato nel comparto industriale, mentre il settore tradizionale corrisponde a quello agricolo. Si tratta di un'agricoltura di sussistenza, che non genera alcun *surplus* oltre lo stretto necessario alla sopravvivenza, né fa impiego di moderne tecnologie produttive. La produttività del lavoro è bassa, o addirittura pari a zero, in presenza di una condizione diffusa di spreco della forza lavoro. Gli stessi scambi, in tale settore, non assumono la forma propria delle transazioni di mercato, ma sono fondati sul baratto o altre forme (precapitalistiche) di reciprocità, senza dare luogo ad alcuna circolazione monetaria.

Del resto, nelle economie arretrate anche nel settore moderno – quello industriale – le tecnologie impiegate non rappresentano lo stato dell'arte in fatto d'innovazione. Il livello di specializzazione è basso, e le produzioni si allocano su segmenti piuttosto maturi del manifatturiero a basso valore aggiunto. Nonostante ciò, tale comparto rappresenta il nucleo di modernità (e di capitalismo) presente entro un ambiente ancora largamente arretrato e, sostanzialmente, premoderno.

Mentre il settore tradizionale è localizzato nei vasti spazi rurali, il settore moderno ha una localizzazione prevalentemente urbana. Lo sviluppo si dispiega per effetto del procedere dell'industrializzazione, che progressivamente attenua e infine dissolve i dualismi settoriali esistenti.

Julius Herman Boeke (1884-1956) può essere considerato il pioniere della concezione dualistica del sottosviluppo. Boeke (1953) analizza il fallimento delle politiche economiche adottate dal regime coloniale olandese in Indonesia, negli ultimi decenni dell'Ottocento, al fine migliorare le condizioni di vita della popolazione locale. Tali piani, secondo Boeke, erano destinati a fallire sin dall'inizio, nella misura in cui si configuravano come un tentativo di modernizzazione della società locale imposto dall'alto, attraverso l'importazione di istituzioni e tecnologie occidentali. Estranee, come tali, alle tradizioni locali. Da tale tentativo di modernizzazione esogena si promana uno scontro tra un sistema sociale di tipo capitalistico, imposto dai colonizzatori, e il sistema sociale locale. La configurazione dualistica, assunta dalla struttura economica indonesiana, costituisce appunto l'esito più evidente di tale scontro: una netta cesura tra un settore moderno e capitalistico e un comparto dai lineamenti fortemente tradizionali. Tra i due settori dell'economia non sussistono che flebili forme di integrazione (Boeke 1953). Il dualismo è dunque conseguenza « dello scontro tra un sistema sociale importato con un sistema sociale indigeno di altro tipo. Frequentemente il sistema sociale importato è il capitalismo. Ma lo stesso vale per il socialismo o il comunismo » (Boeke 1953, p. 4). Il *dualismo* è considerato da Boeke (1954, p. 282) « una forma di disintegrazione, che emerge con l'importazione del capitalismo in un paese pre-capitalistico ».

Nella configurazione dualistica assunta dall'economia indonesiana, quindi, si proietta la commistione tra il sistema sociale caratteristico dell'economia capitalistica occidentale, imposto dal colonialismo, e il sistema sociale locale, di matrice tradizionale. Il settore tradizionale dell'economia indonesiana presenta i canoni propri dell'arretratezza, o almeno considerati tali dalla letteratura classica sulla modernizzazione. Gli agenti economici in esso operanti, in particolare, non sembrano perseguire alcuna sistematica ricerca di profitto, né tantomeno prestano attenzione alle necessità proprie dell'accumulazione di capitale e degli investimenti. Più che rispondere alle esigenze connesse alla soddisfazione dei *bisogni economici*, l'agire degli agenti è sistematicamente orientato al rispetto delle *obbligazioni sociali* dettate dalle consuetudini e dalle tradizioni locali (Boeke 1953). Di conseguenza, nel settore tradizionale dell'economia anche aziende potenzialmente produttive ed efficienti non generano profitti né *surplus* apprezzabili, in assenza di una sistematica attenzione per un'allocazione ottimale delle risorse. Così, la produzione non implica alcun

fenomeno stabile di crescita, a differenza di quanto regolarmente accade in Occidente. Mentre la moderna società industriale occidentale è dominata da un atteggiamento razionale e utilitarista, la società indonesiana risulta impregnata di « fatalismo e rassegnazione » (Boeke 1953, p. 101).

L'economia locale è dunque intrappolata in una condizione di stagnazione strutturale da atteggiamenti sociali fundamentalmente incompatibili con lo sviluppo, causa di un evidente circolo vizioso della povertà. Date le peculiari tradizioni e costumi locali, qualsiasi tentativo di importare istituzioni di tipo capitalistico è destinato al fallimento. Non solo: per via delle grandi differenze esistenti tra le istituzioni economiche occidentali e quelle asiatiche, la stessa teoria economica occidentale è – secondo Boeke – totalmente inapplicabile in tali aree sottosviluppate. I problemi economici, generati all'incompatibilità di fondo tra le moderne istituzioni capitalistiche occidentali e le tradizioni locali – sottolinea Boeke (1953, p. VI) – non sono proprie dell'Indonesia, ma sono condivise da un'ampia porzione di paesi non occidentali. In generale, Boeke è piuttosto pessimista circa le possibilità di successo delle politiche di sviluppo nei paesi arretrati.

La concezione dualistica di Boeke ebbe vasta risonanza nella letteratura sulla modernizzazione e lo sviluppo, sino ad essere inglobata nel bagaglio analitico utilizzato negli studi sui paesi arretrati, rivelandosi particolarmente proficua ai fini della comprensione delle condizioni proprie delle ex colonie di nuova indipendenza nel Terzo Mondo. Tali contesti, difatti, assumevano una configurazione evidentemente dualistica, con aree urbane in cui erano localizzate attività *export-oriented*, capitalistiche e relativamente moderne, e vaste aree rurali arretrate, connotate da un'economia di sussistenza dai lineamenti fortemente tradizionali, se non addirittura arcaici.

Nonostante la sua diffusione, il lavoro di Boeke è stato criticato, in particolare da Benjamin Higgins (1912-2001), per l'inaccuratezza dell'analisi empirica sulla quale le conclusioni risultano fondate. Secondo Higgins (1956), più che il concetto di *dualismo sociale* proposto da Boeke, è il concetto di *dualismo tecnologico* a risultare utile ai fini dell'analisi dei problemi del sottosviluppo. Il dualismo, per Higgins, si configura come una situazione in cui le opportunità di impiego produttivo sono limitate da vincoli di ordine tecnologico, più che dalla debolezza della domanda effettiva. Higgins distingue il settore moderno, caratterizzato un'organizzazione della produzione *labour-saving* e *capital intensive*, e il settore tradizionale, dotato di tecnologie inefficienti ad alta intensità di lavoro. Le possibilità di espansione del settore moderno e capitalistico, in ogni economia arretrata, dipendono essenzialmente dall'ampiezza della domanda *estera*. Il comparto moderno, difatti, è *export-oriented*, relativamente isolato dal resto dell'economia. Gli effetti di collegamento tra i due settori risultano, pertanto, decisamente flebili. La crescita del settore moderno, dunque, non determina alcun beneficio ai fini del rafforzamento del settore tradizionale, tantomeno contribuisce a renderlo più competitivo o efficiente. L'unica via percorribile per modernizzare il settore tradizionale, entro il quadro analitico suggerito da Higgins, è costituita da maggiori investimenti orientati ad accrescerne lo *stock* di capitale.

Dato che nel settore tradizionale la disponibilità di lavoro è abbondante, l'organizzazione della produzione è decisamente *labour-intensive*. Per innalzare la produttività e la competitività settoriale occorre necessariamente ricorrere a combinazioni alternative di lavoro e capitale, passando a un'organizzazione della produzione *capital-intensive*. Il settore moderno, già ad alta intensità di capitali, produce una rapida espansione dei redditi che, inevitabilmente, si traduce in una crescita demografica. Sorgono così nuovi problemi.

Come evidenziato da molteplici studi, il tasso di crescita della popolazione, stimolato dall'espansione del settore moderno, nei paesi in via di sviluppo risulta tipicamente superiore al tasso di accumulazione di capitale del comparto industriale. Di conseguenza, la crescita di lungo termine del settore si rivelerà largamente insufficiente ad assorbire l'offerta di lavoro da parte di una

popolazione attiva in rapido aumento. La spirale perversa, innescata dall'espansione demografica, genera così un ulteriore aumento della disponibilità di manodopera nel settore tradizionale, unico sbocco occupazionale alternativo a quello moderno.

L'abbondanza di forza lavoro, alimentata dalle pressioni demografiche, tende a comprimere il costo del lavoro. Entro questo quadro, gli incentivi agli investimenti in tecnologie produttive *labour saving* risultano decisamente limitati. La terra, parallelamente, diventa un fattore di produzione sempre più scarso. Di conseguenza, presto o tardi si arriverà al punto in cui tutta la terra disponibile sarà interamente coltivata, sebbene con tecniche *labour intensive* assolutamente inefficienti, e la produttività marginale del lavoro risulterà nulla o addirittura negativa. Queste dinamiche generano le condizioni strutturali entro le quali le differenze intersettoriali e la separazione tra i due comparti tendono a crescere nel tempo, anziché ridursi, inibendo così l'evoluzione del settore tradizionale verso l'incorporazione di più efficienti tecniche e funzioni di produzione.

Arthur Lewis – Le relazioni intersettoriali

Il più influente tra i modelli dualistici dinamici, quello elaborato dall'economista William Arthur Lewis (1915-1991, Premio Nobel per l'economia nel 1979), ha avuto un'ampia influenza sulla successiva evoluzione della teoria dello sviluppo economico. A differenza di altri economisti dello sviluppo, che hanno circoscritto l'attenzione all'industria e alle relazioni *intra*-settoriali, Lewis sposta il focus analitico a livello di relazioni *inter*-settoriali. Il modello dualistico da lui proposto, pubblicato nel 1954 nell'articolo intitolato *Sviluppo economico con disponibilità illimitate di manodopera*, rappresenta un punto di snodo cruciale per la disciplina.

Il problema fondamentale, col quale si confrontano gli studi sullo sviluppo economico, è secondo Lewis rappresentato dalla comprensione delle dinamiche che determinano il veloce innalzamento del tasso di risparmio nel corso del processo di sviluppo: « Il problema centrale nella teoria della crescita è quello di comprendere il processo in funzione del quale una comunità si trasforma passando da saggi di risparmi del 5% a saggi del 12% » (Lewis 1955, p. 226).

La differenza determinante tra paesi sviluppati e paesi arretrati risiede, dunque, nel differente saggio di risparmio. « Se ci chiediamo: “perché risparmiano così poco?” la risposta giusta non sarà: “perché sono molto poveri” [...] la vera risposta sarà: “perché il loro settore capitalistico è molto piccolo” (tenendo presente che qui “capitalista” non significa capitalista privato, ma che si può applicare anche al capitalismo di Stato). Se essi avessero un settore capitalista più grande, i profitti costituirebbero una parte maggiore del reddito nazionale, e anche i risparmi e gli investimenti sarebbero più grandi » (Lewis 1966, p. 388). A proposito dell'accumulazione da parte dello Stato afferma ancora Lewis: « Il capitalismo di Stato può accumulare il capitale anche più rapidamente del capitalismo privato, perché può usare a questo fine non solo i profitti del settore capitalista, ma anche le somme che può ottenere per mezzo di tasse dal settore di sussistenza » (Lewis 1966, p. 388). In un'economia arretrata, dunque, il risparmio è basso rispetto al reddito nazionale non perché la gente è povera, ma perché i profitti capitalistici sono scarsi rispetto al reddito nazionale (Lewis 1966, p. 418).

Secondo Lewis (1966) lo sviluppo economico necessita, per potersi rapidamente dispiegare, di una veloce accumulazione di capitale nel comparto industriale. Il settore è connotato da elevata efficienza (relativamente al settore tradizionale) e si avvale di manodopera salariata. La produzione è orientata al mercato, con l'obiettivo di ottenere un profitto. Come precisa Lewis, il comparto industriale (che sostanzialmente corrisponde al settore moderno e capitalista) « è costituito da quella

parte dell'economia che impiega un capitale riproducibile e dà un guadagno ai capitalisti che lo impiegano. Questa definizione coincide con quella di Smith dei lavoratori produttivi, che sono coloro che lavorano con un capitale e il cui prodotto può essere venduto a un prezzo superiore a quello dei loro salari » (Lewis 1966, p. 376).

L'altro comparto dell'economia, quello tradizionale (agricolo), si avvale prevalentemente di manodopera non salariata, impiegata in inefficienti unità produttive di piccole dimensioni di scala, caratterizzate da una bassa produttività marginale degli addetti – prossima allo zero o addirittura nulla – e da considerevole arretratezza tecnologica. La produzione è finalizzata all'autoconsumo, e viene interamente consumata. Il settore capitalista rappresenta dunque un'isola di modernità immersa in un mare di arretratezza, dominato da un inefficiente settore di sussistenza che non produce alcun *surplus*.

L'idea, alla base del modello di Lewis, è che il comparto industriale possa fare leva su una riserva di manodopera, sostanzialmente illimitata e a basso costo, per alimentare un rapido processo di sviluppo. Il salario, nel settore industriale, è determinato dal reddito del lavoro nel settore non capitalistico, sebbene debba risultare leggermente superiore a questo per incentivare la manodopera a cambiare settore e a sostenere i costi di trasferimento dalle aree rurali ai centri urbani, dove le attività industriali sono generalmente insediate. « Il salario che il settore capitalista deve pagare è determinato da quello che la gente può guadagnare fuori da questo settore [...] nelle economie in cui la maggioranza della popolazione è costituita da contadini che lavorano la propria terra [...] gli uomini non abbandoneranno il fondo della famiglia per cercare un'occupazione se il salario fosse meno di quel che essi potrebbero consumare rimanendo a casa » (Lewis 1966, p. 378).

L'offerta di lavoro è considerata, nel modello di Lewis, illimitata (cioè perfettamente elastica), data la produttività marginale del settore agricolo bassa o nulla. Questo assunto, come vedremo tra poco, ha suscitato numerose critiche. Ma torniamo al modello: fruendo di un ampio bacino di forza lavoro a basso costo, le produzioni industriali risultano notevolmente remunerative, consentendo una rapida accumulazione di capitale. Il salario, nel settore moderno, è decisamente inferiore alla produttività marginale del lavoro. Il basso costo del lavoro spinge così i profitti, fornendo i capitali necessari agli investimenti, indispensabili per accrescere la produzione e accelerare il processo di crescita economica.

La chiave dello sviluppo, dunque, è individuata da Lewis nel riutilizzo del surplus, generato nel settore avanzato, per l'incrementare lo *stock* di capitale. Tale aumento espande la base produttiva, determina una riallocazione ulteriore della forza lavoro a vantaggio del settore capitalista, mentre i salari – data l'offerta "illimitata" di lavoro – nel settore industriale restano invariati. Dato che si ipotizza che i salari restino costanti, i profitti rappresenteranno una porzione crescente del valore dalla produzione industriale. Non solo: per via della disoccupazione nascosta del settore di sussistenza (con produttività marginale del lavoro bassa o nulla), lo spostamento di manodopera non determina che effetti piuttosto trascurabili sulla produzione agricola complessiva. Intanto, la crescita dei profitti (che, è bene ricordare, costituiscono la principale fonte di risparmio in un'economia arretrata) fornisce – unitamente all'espansione del credito (Lewis 1966, p. 395) – la base fondamentale per accrescere l'investimento, alimentando la spirale ascendente del reddito.

La riallocazione della forza lavoro verso impieghi produttivi rappresenta dunque la reale forza vera propulsiva che alimenta l'espansione del reddito nazionale: « L'occupazione nel settore capitalista procede di pari passo con la formazione del capitale » (Lewis 1966, p. 418). La crescita del Pil continuerà fino al completo assorbimento della disoccupazione nascosta nel settore tradizionale. La dinamica dello sviluppo, però, tende progressivamente a perdere la sua veloce spinta iniziale, a causa dell'esaurirsi della riserva di forza lavoro. Al declino dell'offerta di lavoro fa

inevitabilmente seguito un aumento dei salari, una collaterale diminuzione dei profitti e, di conseguenza, la riduzione degli investimenti. Il tasso di crescita economica si contrae sensibilmente, seguendo il trend delineato dal saggio di profitto. Anche le diseguaglianze sociali, inizialmente aumentate per effetto dei bassi salari, con l'aumento del costo del lavoro tendono a diminuire.

Lewis dunque suggerisce l'utilizzo dell'offerta "illimitata" di forza lavoro come leva principale per attivare lo sviluppo, che viene così a dipendere dalla velocità di trasferimento delle risorse (soprattutto manodopera) dall'agricoltura, settore in cui i fattori produttivi risultano essenzialmente sottoutilizzati, all'industria, dove raggiungono standard di produttività marginale ben superiori, alimentando così la crescita economica.

Le critiche al modello di Lewis si sono concentrate essenzialmente intorno a due principali elementi di debolezza (Dixit 1973):

- l'implicita assunzione della presenza di una classe capitalistica, dotata delle capacità imprenditoriali indispensabili per innescare la spirale profitti-investimenti da cui trae origine, entro il modello di Lewis, lo sviluppo economico. Nella realtà, i paesi in via di sviluppo fronteggiano un grave carenza strutturale di risorse imprenditoriali e capacità manageriali. Tale deficit ne condiziona negativamente il potenziale di crescita;
- il modello ipotizza un completo assorbimento della produzione da parte del mercato. Nei paesi in via di sviluppo la domanda aggregata è endemicamente debole. Così, se il settore capitalistico non riesce a vendere l'intero prodotto, a causa dell'assenza di domanda, i profitti risulteranno inferiori al livello necessario per sostenere – attraverso gli investimenti – una rapida espansione della base produttiva e dello sviluppo.

Veementi attacchi al modello di Lewis furono mossi a riguardo dell'ipotesi di produttività marginale nulla nel settore tradizionale, ritenuta del tutto irrealistica. Tale ipotesi implica la possibilità di sottrarre manodopera al settore senza alcun effetto sulla produzione complessiva. Nell'articolo del 1954 Lewis espressamente ipotizza una produttività marginale del lavoro pari a zero nel settore tradizionale: « Nel nostro schema, comunque, c'è una eccedenza di manodopera, e se (come noi abbiamo postulato) la sua produttività marginale è uguale a zero, e se per di più, il capitale può essere creato per mezzo della manodopera, senza sottrarre della terra e del capitale ad altri impieghi, allora il capitale potrà essere creato senza ridurre la produzione media dei beni di consumo » (Lewis 1966, p. 390). Più avanti ribadisce: « In molte economie c'è una quantità illimitata di manodopera disponibile a un salario di sussistenza [...] se il paese è sovrappopolato rispetto alle sue risorse naturali, la produttività marginale della manodopera è trascurabile, uguale a zero, o addirittura negativa » (Lewis 1966, p. 418).

Politiche ispirate al modello di Lewis vennero implementate in vari paesi in via di sviluppo nel corso degli anni Sessanta, con esiti disastrosi. Puntando sull'industrializzazione e sul trasferimento di manodopera dal settore di sussistenza, in molti di questi paesi (India, Corea del Sud, ecc.) si verificarono – tra il 1964 e il 1965 – gravi crisi alimentari con milioni di morti. Tali eventi dimostrarono, drammaticamente, che la produttività marginale del lavoro, anche in un'agricoltura arretrata, non è nulla. Trasferendo manodopera, pertanto, la produzione agricola complessiva tende inevitabilmente a declinare piuttosto rapidamente (Schultz 1964). Nel contempo, la crescita del settore industriale risultava ben distante da quella necessaria per sospingere l'economia verso l'auspicato sviluppo auto-sostenuto. Il trasferimento di manodopera ha dunque determinato, nel mondo reale, effetti esattamente antitetici a quelli previsti dal modello: una rapida decrescita del

prodotto nel settore tradizionale, una crescita troppo lenta dell'*output* nel settore capitalista.

Successivamente, a seguito delle critiche, Lewis (1968) ritrattò parzialmente tale ipotesi, precisando che, nell'usare l'espressione di "offerta illimitata di lavoro", intendesse semplicemente descrivere una situazione di eccesso di manodopera concentrata nel settore arretrato, con produttività marginale bassa ma positiva (dunque non pari a zero). « L'uso della parola "illimitato" ha causato confusione. Esso significa che, se i capitalisti domandano lavoro allo stesso livello di salario, i candidati saranno largamente superiori alla richiesta: la curva di offerta di lavoro è infinitamente elastica [...] una condizione affinché tali situazione si verifichi è che il salario corrente nel settore capitalistico ecceda i guadagni nel settore non capitalistico » (Lewis 1968, p. 4). Tra l'altro, nello stesso lavoro ha precisato che gli investimenti effettuati dai capitalisti nel settore agricolo generano, in termini di crescita economica, effetti del tutto analoghi a quelli determinati dagli investimenti industriali.

Gustav Ranis e John Fei – Agricoltura e sviluppo

Muovendo dalle ipotesi di Lewis, Gustav Ranis e John Fei hanno ulteriormente approfondito l'analisi delle dinamiche di sviluppo in economie con eccesso di manodopera. Il modello dualistico di Lewis, secondo i due autori, avrebbe « fallito nel presentare un'analisi soddisfacente del settore agricolo » (Ranis e Fei 1961, p. 534). Appiattendo il ruolo del settore agricolo a quello di semplice fornitore di risorse utili all'espansione della base industriale, il dualismo di Lewis avrebbe finito col sottostimare gravemente l'apporto potenzialmente rilevante che il comparto può fornire allo sviluppo.

Il modello di Ranis e Fei prevede che nel settore tradizionale si possano sperimentare, attraverso l'introduzione di nuove tecnologie, guadagni di produttività del tutto analoghi a quelli conseguibili nel settore industriale (Ranis e Fei 1961). Il progresso tecnico può così modificare la funzione della produzione agricola, aumentando la produttività del comparto anche prima che il processo di trasferimento della manodopera in eccesso all'industria sia portato a compimento. Diversamente, il modello di Lewis identificava nel trasferimento di manodopera dal settore tradizionale a quello capitalistico l'unico vettore di sviluppo per i paesi arretrati.

Ranis e Fei, inoltre, ipotizzano che anche il settore agricolo contribuisca all'accumulazione di capitale indispensabile agli investimenti e allo sviluppo. Nel modello vengono identificati tre diverse fasi del processo di sviluppo. Nella prima, la produttività marginale del lavoro nel settore di sussistenza è pari a zero. Nella seconda risulta positiva, sebbene inferiore al livello di sussistenza. In questa fase viene generalmente a determinarsi una riduzione della produzione agricola, a causa del drenaggio della manodopera a favore del settore moderno. Nella terza, superato il dualismo iniziale e creato un mercato del lavoro integrato, privo dunque di differenze inter-settoriali, anche nel settore agricolo la produttività marginale del lavoro risulta pari al salario.

L'introduzione di più efficienti tecnologie consente così di generare anche in agricoltura un *surplus*. Ai proprietari terrieri, che percepiscono profitti crescenti, si prospettano due opzioni alternative di impiego dei risparmi accumulati: *a*) investimenti in innovazione nel comparto agricolo, orientati ad accrescere ulteriormente la produttività del settore; *b*) investimenti nel settore industriale. In realtà, anche nel modello di Ranis e Fei i profitti industriali conferiscono l'apporto più significativo all'accumulazione di capitale. Tuttavia, il *surplus* del settore agricolo e il risparmio rurale potenziano la velocità generale del processo di accumulazione ed espandono la base di capitali disponibili per gli investimenti. Tale dinamica, tra l'altro, accelera anche la velocità di

trasferimento della forza lavoro in eccesso dal settore tradizionale a quello capitalistico. La dinamica propria del tasso di trasferimento della manodopera, difatti, dipende da tre determinanti fondamentali: *a)* l'aumento dello *stock* di capitale nell'industria, *b)* il progresso tecnologico in agricoltura e *c)* il tasso di crescita della popolazione. I prestiti esteri, gli aiuti internazionali allo sviluppo, il commercio estero assumono, invece, una funzione del tutto secondaria nel supportare il processo di sviluppo nel modello di Ranis e Fei. L'unica forza propulsiva, capace di interrompere la dinamica circolare della stagnazione, è identificata nell'accumulazione di capitale, che viene in larga misura a dipendere dal processo di industrializzazione. Tuttavia, ulteriori impulsi dinamici vengono forniti dal mutamento tecnologico nel settore tradizionale e dalle interdipendenze inter-settoriali tra industria e agricoltura. Il modello di Lewis ignorava del tutto gli apporti allo sviluppo potenzialmente derivanti da tali dinamiche.

Sia il modello di Lewis che quello di Ranis e Fei sottolineano l'importanza della produzione industriale per sostenere lo sviluppo economico. Anche Nicholas Kaldor (1966a) ha evidenziato la strettissima correlazione esistente tra il tasso di crescita della produzione manifatturiera e il tasso di crescita del reddito. Sebbene con tutti i limiti connessi alla disponibilità circoscritta di dati comparabili a livello internazionale, l'analisi di Kaldor ha sostanzialmente dimostrato che i paesi in cui il manifatturiero si è sviluppato più rapidamente sono gli stessi che presentavano i più elevati tassi di crescita. In secondo luogo, muovendo dalla *legge di Verdoorn* (si veda il Box 6.4), Kaldor sottolinea altresì la stretta correlazione tra tasso di crescita della produzione manifatturiera e il saggio di crescita del prodotto per addetto, postulando così una relazione tra l'aumento dell'*output* nel manifatturiero e l'incremento della produttività aggregata. In altri termini, il comparto manifatturiero appare come un settore connotato da *rendimenti crescenti*. Infine, date le due relazioni empiriche precedenti, anche Kaldor conclude che il trasferimento di occupati a vantaggio del settore manifatturiero induce un'accelerazione complessiva nella crescita della produttività e, di riflesso, dello sviluppo economico. Tali modelli, così come quello di Harrod-Domar (si veda il Par. 6.4), portano ad una enfasi – talvolta eccessiva – sull'industrializzazione come vettore di sviluppo.

La principale critica mossa al modello di Ranis e Fei riguarda l'ipotesi di accumulazione di risparmio nel settore rurale. È piuttosto dubbio, infatti, che i proprietari terrieri, in paesi arretrati, siano effettivamente incentivati a risparmiare e reinvestire l'eventuale *surplus* nell'agricoltura, o a dirottare gli investimenti verso il nascente settore industriale. Molti autori, come già sottolineato, hanno individuato appunto nelle carenti capacità imprenditoriali e manageriali endogene uno dei maggiori ostacoli che sbarra la strada allo sviluppo dei paesi arretrati. Questi paesi risultano altresì sprovvisti di manodopera specializzata. Come riconosce lo stesso Lewis (1966, p. 378), « nelle economie arretrate il sapere è uno dei beni che scarseggia maggiormente ».

Data questa crescente consapevolezza, nei primi anni Sessanta iniziano ad essere studiati proprio gli effetti degli investimenti in *capitale umano* ed istruzione sulla crescita economica (Becker 1964; Schultz 1959, 1960 e 1963; Singer 1964). La questione centrale con cui si confrontano i paesi poveri, secondo tale lettura del problema dello sviluppo, è rappresentata dall'*incapacità* di creare ricchezza. Questa incapacità può essere rimossa attraverso apposite strategie di investimento a sostegno della formazione. Accrescendo, per mezzo dell'istruzione, le dotazioni endogene di capitale umano, vengono progressivamente disarticolati anche gli ostacoli che impediscono a tali paesi di recepire metodi e processi di produzione più efficienti, e utilizzare le tecnologie più moderne. Il potenziamento del capitale umano consente di ottenere rapidi avanzamenti del Pil del tutto analoghi a quelli indotti dall'espansione dello *stock* di capitale fisico.

Theodore Schultz (1902-1998) contribuì in misura rilevante ad attrarre l'attenzione sul ruolo, espletato nei processi di sviluppo, dal capitale umano, ossia dal complesso di abilità e di conoscenze

incorporate negli agenti economici. Egli propone « di trattare l'istruzione come un investimento nell'individuo e di trattarla, di conseguenza, come una forma di capitale » (Schultz 1960a, p. 571). L'istruzione implica dunque costi di acquisizione con la promessa di ritorni futuri. Gli individui, con il *know how* di cui sono portatori e le relative specializzazioni, forniscono un apporto decisivo allo sviluppo di una nazione (Schultz 1959, p. 109). Quando gli individui investono in istruzione, non solo accrescono il rispettivo benessere, ma contribuiscono ad innalzare il potenziale di sviluppo dell'intera economia, per via delle esternalità positive generate da tali investimenti sia sull'aumento della produttività, sia sulla riduzione delle inefficienze nell'uso delle risorse.

Paradossalmente, nota Schultz, le conoscenze accumulate dalla teoria economica sono elevate rispetto al ruolo espletato dallo *stock* di capitale fisico e dal commercio internazionale sullo sviluppo, ma sono stranamente carenti rispetto all'apporto conferito dal capitale umano, la cui rilevanza è stata a lungo ignorata dalla teoria economica (Schultz 1959, p. 110).

Box 6.4 – La legge di Verdoorn

Secondo la legge, formulata dall'economista olandese Petrus Johannes Verdoorn (1911-1982), una più veloce crescita della produzione aumenta la produttività complessiva, grazie all'incidenza dei rendimenti crescenti. Così, una variazione nel volume di produzione del 10%, nel lungo termine, tende ad essere associato ad un incremento medio di produttività del 4,5% (Verdoorn 1949). Sulla base della legge di Verdoorn, l'output corrente è proporzionale all'output cumulato. Come rileva Kaldor (1966), il punto fondamentale della legge di Verdoorn è la dimostrazione della possibilità che la crescita della produttività possa essere ricondotta anche a cause differenti dal progresso scientifico e dall'innovazione tecnologica. Diversamente, i modelli neoclassici di crescita, come quello di Solow, ipotizzano che il progresso tecnico sia l'unica causa aumento della produttività, sottostimando l'influenza di altre dinamiche come l'apprendimento generato dall'esperienza e il *learning-by-doing*. La moderna teoria della crescita endogena, in particolare con il modello di Lucas (1988), dimostra l'influenza che questi aspetti espletano sulla produttività (si veda il Par. 7.3).

Commercio internazionale e sviluppo

Già prima della Seconda Guerra Mondiale veniva messo in serio dubbio la capacità del commercio estero di assolvere alla funzione di vettore propulsivo dello sviluppo per i paesi arretrati (Robertson 1938). La controversia tra sostenitori del liberoscambismo e i teorici del protezionismo, circa gli effetti del commercio internazionale sullo sviluppo, ha attraversato l'intero Novecento.

Gli *strutturalisti* attribuiscono proprio all'iniquo rapporto centro/periferia, articolato dal capitalismo, i consistenti disavanzi nelle bilance dei pagamenti accumulati dai paesi periferici (arretrati). Tali disavanzi, oltre che riflettere guadagni asimmetrici generati dalle differenti specializzazioni produttive, sarebbero anche imputabili al costante *peggioramento delle ragioni di scambio* per i paesi arretrati. La questione è descritta in questi termini da Hans Singer: « Il prezzo dei prodotti importati nei paesi sottosviluppati, e in particolare i prezzi dei manufatti tessili, sono cresciuti pesantemente nel periodo dell'immediato dopoguerra, e ogni vantaggio di cui i paesi

sottosviluppati potevano avere beneficiato nel periodo post-bellico sui prezzi favorevoli dei prodotti agricoli e il basso prezzo dei beni capitali è stato cancellato » (Singer 1950, p. 481). Nel contempo, l'*export* manifatturiero dei paesi occidentali « non solo non ha sperimentato alcun deterioramento nelle ragioni di scambio, ma ha addirittura mostrato un miglioramento » (Singer 1950, p. 482).

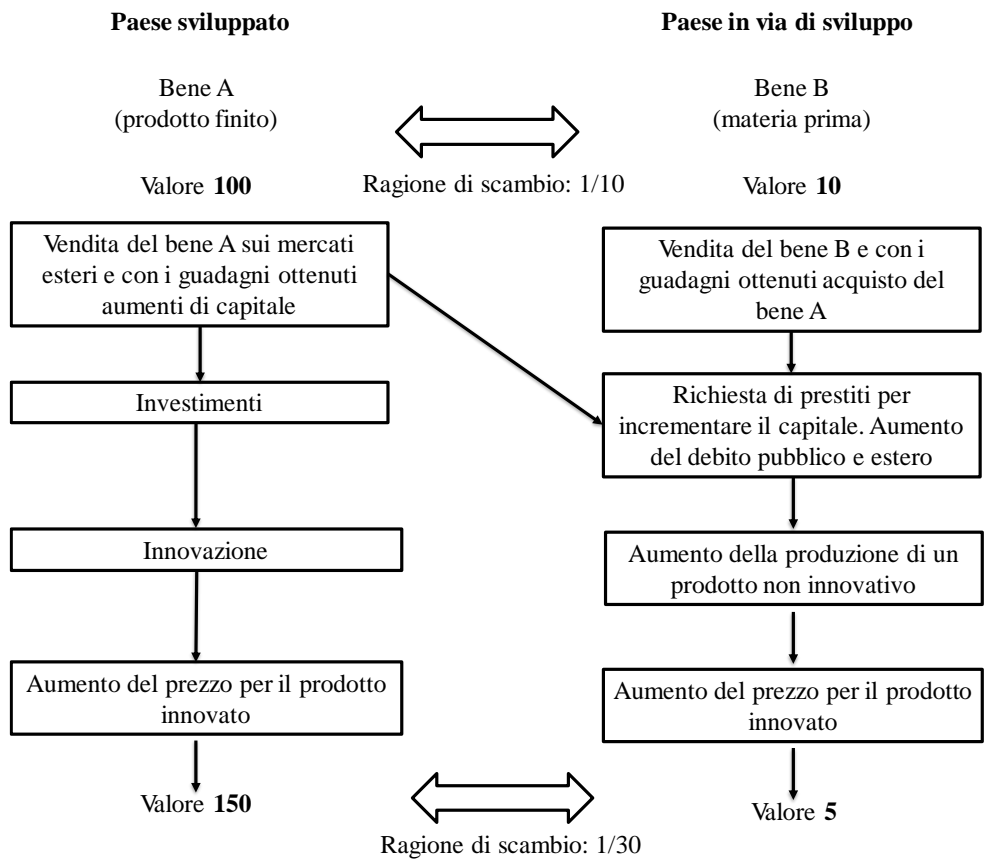


Figura 6.5 Lo scambio ineguale.

Fonte: Morelli 2012, p. 222.

Sussisterebbe, dunque, un declino tendenziale del prezzo delle materie prime e dei prodotti agricoli (merci generalmente esportate dai paesi arretrati) relativamente al prezzo dei beni industriali esportati dai paesi avanzati. Quali dinamiche si celano dietro tali trend? La causa fondamentale di tale diminuzione è imputabile alla diversa elasticità della domanda rispetto al reddito delle due tipologie di merci. Più specificatamente, l'elasticità è bassa (< 1) per le merci esportate dalla periferia verso il centro, mentre è alta (> 1) per i prodotti esportati dal centro verso la periferia. In altri termini, mentre la domanda di prodotti esportati dalla periferia non subisce significative variazioni all'aumentare della ricchezza dei consumatori dei paesi centrali, la domanda dei beni esportati dal centro cresce invece in una percentuale superiore all'aumento del reddito dei consumatori della periferia. Ciò si verifica perché entrano in gioco due differenti ordini di fattori:

- da un lato, alle caratteristiche proprie della produzione industriale nei paesi centrali. In primo luogo, la forza dei sindacati implica che gli aumenti di produttività si traducano in incrementi salariali piuttosto che in riduzione dei prezzi dei prodotti. Ciò tende a stabilizzare, o addirittura spinge verso l'alto il costo dei prodotti industriali esportati dai paesi centrali. In secondo luogo, l'utilizzo di tecniche produttive sempre più efficienti, nei paesi centrali, consente di realizzare lo stesso prodotto con quantità progressivamente inferiori di materie prime (Prebisch 1950). Tra il 1876 e il 1947 il fabbisogno di materie prime, a parità di *output*, sarebbe diminuito del 32% (Prebisch 1950, p. 9);
- dall'altro, i consumatori dei paesi periferici tendono ad imitare i modelli di consumo dei paesi centrali. Ciò sostiene una rapida crescita dei consumi di lusso (tipicamente importati dai paesi centrali) e riduce l'accumulazione di capitale, strutturando un ulteriore ostacolo allo sviluppo della periferia.

Tale trend avrebbe avuto inizio già negli ultimi due decenni dell'Ottocento e sarebbe continuato per tutto il Novecento. La dinamica del peggioramento della ragione di scambio è schematizzata nella Figura 6.5. La tesi che sostiene una tendenza sistematica ad una riallocazione dei guadagni del commercio internazionale a sfavore dei paesi poveri, per via del peggioramento della relativa ragione di scambio, è nota anche come *tesi di Prebisch-Singer*, risulta decisamente controversa e ha dato luogo a un ampio dibattito. Vediamo, brevemente, alcune critiche avanzate nei confronti di tale tesi.

Le più rilevanti si sono concentrate sulla serie di dati utilizzati nel lavoro di Prebisch, dai quali emergerebbe la tendenza secolare alla crescita dei prezzi dei prodotti industriali esportati dal Regno Unito. Tale dinamica, sostengono i critici, può essere spiegata anche dal fatto che il periodo considerato (1870-1940) è stato connotato da una veloce contrazione dei costi internazionali di trasporto. Il fenomeno osservato da Prebisch, dunque, non implicherebbe necessariamente un peggioramento della ragione di scambio dei prodotti agricoli esportati dai paesi periferici, ma potrebbe più banalmente essere imputato alla riduzione dei costi di trasporto. Inoltre, variando il periodo preso in considerazione, o modificandone l'ampiezza, altri studiosi osservarono che i risultati di Prebisch non solo non verrebbero confermati, ma emergerebbe addirittura un peggioramento delle ragioni di scambio dei prodotti industriali dei paesi centrali (Kravis e Lipsey 1981; Morgan 1959). Del resto, l'evoluzione di qualsiasi indice dipende dall'anno-base preso in considerazione. Variando il periodo di riferimento, inevitabilmente muta l'intera dinamica della variabile considerata (*Effetto Gerschenkron*, si veda il Box 6.3).

Infine, secondo altre critiche, il vero problema col quale si confrontano i paesi periferici non è tanto rappresentato dalla tendenza secolare al declino dei prezzi dei prodotti agricoli, ammesso che tale tendenza sia effettivamente operante. Ben più problematiche, ai fini della stabilità dei paesi poveri, risultano le ampie oscillazioni dei prezzi nel breve termine, che spiazzano la pianificazione di medio-lungo termine degli investimenti, sia pubblici che privati.

Nonostante tali critiche, e « le confutazioni proposte da una serie di economisti [...] concernenti sia l'evidenza empirica, sia la spiegazione teorica, divenne e rimase una "pietra angolare" dell'ideologia terzomondista » (Arndt 2001, p. 100). Così, la tesi di Prebisch-Singer è stata spesso utilizzata per addebitare le cause del sottosviluppo non a problematiche endogene agli stessi paesi arretrati ma, piuttosto, ai vincoli generati dal commercio internazionale e dalla specializzazione nella produzione di beni primari. Beninteso: in sé, la tesi non sosteneva che il commercio internazionale implicasse alcun aumento della povertà della periferia, né tanto meno che l'autarchia fosse preferibile agli scambi commerciali internazionali. Più semplicemente, i lavori di Prebisch e

Singer si limitavano a segnare dinamiche penalizzanti per i paesi periferici, operanti entro il meccanismo degli scambi internazionali, e un crescente scarto di reddito tra centro e periferia quale esito della divisione internazionale del lavoro.

Del resto, lo stesso Singer esplicitamente riconosce che « il commercio internazionale è di notevole importanza per i paesi sottosviluppati, e i benefici che essi derivano dal commercio, da ogni sua fluttuazione, influenzano in profondità il reddito nazionale [...] Il commercio estero tende ad essere proporzionalmente più importante quando il reddito nazionale è basso. In secondo luogo, fluttuazione nel volume e nel valore del commercio estero tendono ad essere proporzionalmente più violente nei paesi sottosviluppati » (Singer 1950, p. 473). Anche all'interno degli stessi paesi sottosviluppati, evidenzia Singer, sussistono ampie oscillazioni nella produttività del lavoro tra le aziende orientate all'*export* e quelle che operano esclusivamente sui mercati interni. In genere, le prime risultano decisamente più efficienti.

Nella Risoluzione 1707, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 19 dicembre 1961, viene ufficialmente riconosciuto che i paesi sottosviluppati hanno visto peggiorare le condizioni del commercio internazionale con i paesi industrializzati e che, a seguito di tale trend, i guadagni da esso derivanti si sono sensibilmente ridotti, creando un cronico *gap* tra il valore (decescente) delle esportazioni e il valore (crescente) delle importazioni (United Nations 1961, p. 15). La stessa risoluzione, tuttavia, identifica nel commercio internazionale uno strumento primario per lo sviluppo economico e invita ad abbondare ogni politica protezionistica.

Tale risoluzione arrivava dopo un periodo di rallentamento dell'industrializzazione e della crescita in molti paesi in via di sviluppo. Vari studi empirici, condotti al fine di determinare le cause di tale *trend*, portarono all'elaborazione del *modello dei due divari* (Chenery e Bruno 1962). Tale modello ipotizza la presenza di due fondamentali ostacoli allo sviluppo dei paesi arretrati, che emergono in due stadi differenti del processo di industrializzazione:

- il primo ostacolo è rappresentato dal *basso livello di risparmio* che, negli stadi preliminari del processo, rallenta l'accumulazione di capitale (Johnson e Chiu 1968);
- il secondo ostacolo emerge dopo l'avvio dell'industrializzazione, limitando la *disponibilità di valuta estera* indispensabile per importare beni capitali, intermedi e – in alcuni casi – materie prime utilizzate dall'industria.

Dopo l'innesco dell'industrializzazione, pertanto, il divario di valuta sostituisce il divario di risparmio come principale ostacolo allo sviluppo dei paesi arretrati. Il modello dei due divari risulta particolarmente utile nella spiegazione del fallimento della *politica di sostituzione delle importazioni* (*Import Substitution Industrialization, ISI*), praticata da molti paesi dell'America Latina. Al fine di stimolare una rapida espansione del manifatturiero, tale strategia di industrializzazione suggeriva di *sostituire* le importazioni di beni di consumo con la produzione interna. La domanda interna di beni di consumo avrebbe così fornito un sicuro mercato di sbocco per i prodotti della nascente industria nazionale, e ne avrebbe alimentato l'ulteriore espansione. Come sostenuto da Gunnar Myrdal (1956a, p. 276), « le restrizioni alle importazioni consentono di avere lo strumento [...] per creare in modo immediato la domanda necessaria all'espansione di un particolare settore industriale nazionale ».

Alcuni governi estesero la strategia della sostituzione delle importazioni anche ai beni capitali e a quelli intermedi, cercando di potenziare il nucleo di industrie di base implementando progetti su larga scala nel campo energetico, metallurgico e chimico. Settori, questi, caratterizzati da ampi effetti di connessione a monte e a valle. L'*ISI* implicava, inoltre, un ampio ricorso alla

pianificazione macroeconomica, un notevole intervento pubblico nell'economia oltre a limitazioni alle importazioni, con evidenti ripercussioni negative sul commercio internazionale. La strategia dell'industrializzazione per mezzo della sostituzione delle importazioni varcò ben presto i confini ristretti del Sud America, trovando vasto seguito tra i paesi arretrati di Asia (India, Taiwan, Corea del Sud ecc.) e Africa (Nigeria e Kenya in particolare).

La protezione dell'industria nascente

I governi che adottavano tale peculiare politica industriale applicavano sistematicamente restrizioni (tariffarie e non) sulle importazioni. Tali misure protezionistiche erano ritenute funzionali anche ai fini della *protezione dell'industria nascente* (si veda il Par. 4.1). L'idea di fondo è che un qualsiasi settore industriale emergente, affinché diventi internazionalmente competitivo e sviluppi i suoi vantaggi competitivi potenziali, necessita di un periodo più o meno lungo di apprendimento e di accumulazione di esperienza. Il sostegno all'industria nascente giustifica, pertanto, la protezione dei settori industriali ancora troppo deboli per essere esposti alla concorrenza internazionale di aziende leader.

L'economista australiano Warner Max Corden (1927-), muovendo dalle tesi di Friedrich List (si veda il Par. 4.1), sostiene l'adozione di specifiche misure protezionistiche a vantaggio dell'industria nascente, purché temporanee e prive di effetti distorsivi sul mercato dei fattori (Corden 1971). Il protezionismo, sul piano macroeconomico, non rappresenta in ogni caso una soluzione né ottimale, né auspicabile, secondo Corden. La protezione dell'industria nascente dovrebbe rappresentare una scelta di riserva, da adottare se, e unicamente se, politiche alternative di industrializzazione risultassero inefficaci o impraticabili. Altri studi hanno invece sostenuto i vantaggi generati da una politica orientata a sussidiare l'industria *esportatrice* nascente (Wolfgang 1984). Più recentemente la teoria del commercio strategico è pervenuta a conclusioni sostanzialmente analoghe (si veda il Par. 7.4).

La tesi dell'industria nascente ha fatto presa su molti governi, sebbene sia stata criticata sotto diversi aspetti. In primo luogo, è stato osservato che « non è sempre utile entrare oggi in settori nei quali si godrà di vantaggi comparati solo in futuro. Consideriamo un paese con abbondanza di lavoro, in cui è in corso una forte accumulazione di capitale: quando il capitale accumulato sarà sufficiente, esso avrà un vantaggio comparato nei settori a elevata intensità di capitale. Ma questo non implica che esso debba cercare di fare sviluppare quei settori immediatamente » (Krugman e Obstfeld 2011, p. 333). In secondo luogo, la protezione dell'industria nascente risulta addirittura controproducente se non riesce a rendere effettivamente competitivi i settori che protegge. Essa implica la mobilitazione di rilevanti risorse pubbliche a fronte di esiti incerti, col rischio di notevoli sprechi ed inefficienze.

La protezione dell'industria nascente, pertanto, non può essere giustificata con la semplice motivazione che *tutti* i settori emergenti dell'apparato industriale vadano protetti dalla concorrenza esterna per espandersi, ma deve fondarsi su specifici fallimenti del mercato che impediscono allo stesso di supportare la crescita di comparti industriali strategici o particolarmente rilevanti. Le cause di tali fallimenti, che possono al più giustificare tali misure protezionistiche, sono essenzialmente due: le *imperfezioni nei mercati dei capitali* e il *problema dell'appropriabilità*.

L'imperfezione dei mercati dei capitali è un problema abbastanza frequente per un paese in via di sviluppo. In pratica, a causa dell'assenza di istituzioni finanziarie efficienti (banche, mercati azionari), i capitali accumulati non affluiscono con velocità ottimale verso i settori emergenti

dell'economia, e tendono a ristagnare nei comparti tradizionali. I bassi profitti iniziali del settore moderno, del resto, disincentivano l'afflusso di nuovi investimenti. La protezione dell'industria nascente, in questo caso, può contribuire ad accrescere i profitti e, di conseguenza, incrementare la velocità degli investimenti. Inoltre, nei casi in cui sono presenti gravi problemi di appropriabilità, l'intervento pubblico può rendersi necessario per espandere gli investimenti che generano rendimenti esterni e che, in assenza di protezione da parte dello Stato, tenderebbero ad attestarsi su livelli subottimi (Krugman e Obstfeld 2011, pp. 334-335).

Dopo una fase di veloce dilatazione, nei paesi in via di sviluppo, della produzione industriale nazionale (sostenuta dalla protezione doganale), la strategia *ISI* iniziò a generare gravi distorsioni ed effetti perversi. Le politiche d'industrializzazione fondate sulla sostituzione delle importazioni vennero dunque screditate quando divenne chiaro che il Pil dei paesi che avevano seguito tale linea di *policy* non solo non aveva mostrato alcuna tendenza alla convergenza con le economie avanzate, ma gli storici dualismi risultavano addirittura accentuati.

Uno studio comparato, condotto su sei paesi (Brasile, Filippine, India, Messico, Pakistan e Taiwan) che avevano adottato strategie *ISI*, concluse che le politiche seguite per promuovere la sostituzione delle importazioni si erano dimostrate decisamente dannose per lo sviluppo economico (Little *et al.* 1970). Tra le distorsioni segnalate dallo studio spiccano in particolare:

- la protezione tariffaria foraggiava aziende inefficienti, che producevano beni costosi orientati a un ristretto ceto medio nazionale;
- i mercati interni raggiungevano rapidamente la saturazione. Avvalendosi di tecnologie moderne in presenza di un mercato ristretto, gli impianti industriali non potevano essere utilizzati in modo efficiente, sfruttando appieno le relative economie di scala e i guadagni di produttività da queste generati;
- la ristrettezza del mercato, inoltre, determinava la frequente insorgenza di oligopoli o monopoli. Venendo a mancare le pressioni ottimizzanti della concorrenza, le aziende risultavano scarsamente incentivate all'efficienza produttiva e tecnica;
- le industrie nascenti non solo non accennavano ad accrescere nel tempo la rispettiva capacità competitiva, ma risultavano persistentemente dipendenti dai sussidi pubblici. Tra queste aziende, l'attenzione prestata all'efficienza e al contenimento dei costi risulta decisamente inferiore rispetto all'impegno profuso nell'attività di *lobbying* e nella difesa delle posizioni di privilegio artificialmente costruite attraverso la protezione politica;
- l'industrializzazione forzata penalizzava il settore agricolo e creava un enorme apparato burocratico preposto alla pianificazione economica, notevolmente costoso, corrotto e inefficiente;
- l'*ISI* ha finito per ridurre anche le esportazioni, generare problemi in campo valutario e incrementare la disoccupazione.

Nelle conclusioni, gli autori dello studio invitavano i governi a ridurre il controllo burocratico della produzione e a fare un più ampio affidamento ai meccanismi di mercato, puntando sull'apertura internazionale dell'economia al fine di sostenere un'industrializzazione basata sulle esportazioni. Una strategia, cioè, esattamente speculare a perseguita attraverso la sostituzione delle importazioni.

Un altro studio, commissionato dalla Banca Asiatica per lo Sviluppo, giungeva a conclusioni fondamentalmente analoghe circa gli effetti delle strategie *ISI* sul quadro macroeconomico generale: « in gran parte del Sud-Est asiatico l'industrializzazione è a un crocevia. L'ulteriore perseguimento

di strategie di sostituzione delle importazioni causerà costi elevati e ulteriori difficoltà nelle bilance dei pagamenti [...] la crescita industriale corre ora il pericolo di fermarsi negli anni Settanta, dato che le possibilità relativamente facili della sostituzione si sono già esaurite. Una strategia alternativa di industrializzazione orientata verso l'esterno, è già adottata con successo da Singapore » (Hughes 1970, p. 66).

Nel frattempo, anche gli economisti eterodossi erano giunti alla conclusione che la strategia *ISI* rappresentasse un oggettivo ostacolo all'espansione delle esportazioni. Altri studiosi avevano inoltre suggerito che i due approcci all'industrializzazione – quello fondato sulla sostituzione delle importazioni e quello basato sull'*export* – non andassero necessariamente considerati come antitetici, ma potessero risultare piuttosto complementari entro una strategia integrata di sviluppo (Boggio e Serravalli 2003). Il successo dei paesi asiatici di nuova industrializzazione sembra convalidare tale approccio ibrido. La loro esperienza dimostra l'efficacia di una politica industriale pragmatica, eclettica, provvista di elementi di entrambe le strategie e capace di oscillare rapidamente da un'impostazione all'altra, in funzione dei risultati conseguiti e delle opportunità emergenti.

L'*ISI*, in particolare, si presterebbe meglio a sostenere i primi stadi dell'industrializzazione, mentre l'apertura al commercio internazionale consentirebbe di ottenere una più rapida espansione del reddito una volta che il processo di sviluppo è innescato. Del resto, quando la domanda sui mercati internazionali risulta flebile, neanche le politiche di industrializzazione orientate alle esportazioni producono risultati apprezzabili (Kavoussi 1985, p. 390). In generale, l'apertura ai mercati internazionali stimola l'innovazione e l'orientamento all'efficienza, mentre la pianificazione pubblica spinge alla ricerca di « manipolazioni della regolamentazione governativa e [...] ottenere favore dai burocrati pubblici o dai politici. L'eguale accesso alle risorse e alla disciplina di mercato genera un autentico spirito imprenditoriale schumpeteriano tra i produttori e i manager al posto della ricerca della rendita di posizione incentivata dalla natura restrittiva delle politiche di sostituzione delle importazioni » (Kavoussi 1985, p. 382).

L'evidenza empirica, raccolta sulla base di numerose esperienze internazionali, sembra suggerire che le politiche orientate alla promozione delle esportazioni rappresentino una buona opzione di *policy* per i paesi in via di sviluppo, consentendo loro di percorrere rapidamente la via industrializzazione (Bhagwati 1988). Tuttavia il dibattito è ancora aperto, ricco di evidenze e punti di vista fortemente discordanti. Del resto, la stessa storia economica dei paesi industrializzati inequivocabilmente dimostra che un periodo di protezione dell'industria nascente e di sostituzioni delle importazioni espleti effetti decisamente positivi sullo sviluppo economico (Chang 2014). Il problema non consiste nel decidere se attuare o meno tali misure, ma nell'attuarle in modo efficiente e transitorio. Anche negli Stati Uniti, contrariamente all'idea diffusa secondo cui il loro sviluppo sia il risultato di un capitalismo libero dall'intervento pubblico, il governo ha espletato (ed espleta tuttora) un ruolo essenziale in campo finanziario – erogando una parte significativa del credito (Stiglitz 2011) – e tecnologico (Mazzucato 2014).

Dal Sud America al Sud-Est asiatico

Negli anni Cinquanta e Sessanta le ricadute reali degli investimenti esteri, nelle economie arretrate, erano generalmente considerate troppo circoscritte per stimolare l'agognato sviluppo. Tuttavia, le pesanti inefficienze generate dalle strategie di industrializzazione basate sulla protezione dell'industria nascente e sulla sostituzione delle importazioni, ha riportato l'attenzione sull'efficacia

di strategie di industrializzazione fondate sulle esportazioni e sul ruolo espletato dagli *investimenti esteri diretti* (*Foreign Direct Investments, Fdi*). Sul finire degli anni Sessanta, Taiwan, Corea del Sud, Singapore e Hong Kong adottarono strategie di sviluppo *export-oriented*.

Il Giappone aprì la strada allo sviluppo industriale dell'Asia orientale nel corso degli anni Settanta, seguito da altre economie che, nel giro di pochi anni, divennero importanti esportatrici di prodotti manifatturieri, anche tecnologicamente avanzati, di classe mondiale. Da metà degli anni Settanta fino alla crisi finanziaria del 1997, le cosiddette *Tigri asiatiche* (Corea del Sud, Hong Kong, Singapore e Taiwan) hanno registrato una crescita media del Pil reale dell'8-9%, a fronte del 2-3% di Usa e Europa (Krugman e Obstfeld 2011, p. 345). Si tratta, come già detto, di economie fortemente orientate alle esportazioni. Nel caso di Singapore e Hong Kong l'*export* risulta superiore al 100% del Pil (Krugman e Obstfeld 2011). Il successo delle economie asiatiche ha elevato a nuova ortodossia la strategia di industrializzazione orientata all'*export*, spesso artificialmente contrapposta all'inefficienza della strategia *Isi*, fondata sul ruolo preponderante del governo e della pianificazione.

In realtà, il rapido sviluppo delle *Tigri asiatiche* non è l'esito di politiche puramente improntate al *laissez-faire*, anzi. La politica industriale di tutti questi paesi, eccezion fatta per Hong Kong, ha fatto largo uso dell'intervento pubblico e di un approccio strategico al commercio internazionale (Chang 2014). L'industrializzazione, orientata dalla pianificazione statale, si è dispiegata seguendo linee programmatiche di lungo termine, sottratte a valutazioni di profittabilità di breve periodo. Sotto il profilo del ruolo espletato dal governo in campo economico, l'esperienza di Corea del Sud, Malesia, Taiwan, Thailandia e Singapore, ha attraversato quattro stadi comuni (Boggio e Seravalli 2003):

- una prima fase di *stabilizzazione*, durante la quale i governi hanno proceduto al risanamento dei conti pubblici e della bilancia dei pagamenti, tenendo sotto controllo l'inflazione. Nel contempo, è stata implementata una politica di sostituzione delle importazioni protrattasi fino al completo consolidamento della base industriale, cresciuta sulla spinta della domanda interna;
- la seconda fase, basata sul *sostegno alle esportazioni*, prende avvio quando la saturazione del mercato interno esaurisce gli spazi di crescita offerti all'industria nazionale. La strategia *ISI*, però, non viene abbandonata del tutto, anzi. Talvolta le misure protezionistiche risultano addirittura rafforzate. Le aziende nazionali vengono stimolate e sostenute nella penetrazione di nuovi mercati;
- la terza fase – in alcuni casi parallela alla seconda – è connotata dall'implementazione di una *politica industriale* orientata a modificare la struttura produttiva nazionale, al fine di accrescere la rilevanza e il dinamismo delle componenti *capital intensive* e *high-tech*. Tali settori non solo presentano una domanda in rapida ascesa nei paesi avanzati, ma generano considerevoli effetti di *spillover* a vantaggio dell'intera economia;
- nella quarta fase ha luogo la *liberalizzazione* vera e propria. Essa può essere concretamente intrapresa solo quando il deficit strutturale, in termini tecnologici e di *know-how*, rispetto ai paesi avanzati è stato quasi completamente riassorbito ed eliminato.

In Corea del Sud, il ruolo espletato dallo Stato, nell'orientare e promuovere il processo di industrializzazione, è risultato determinante: « La Corea non si è impegnata tanto nel raccogliere e selezionare i vincitori, ma ha creato i vincitori. Nel settore della cantieristica navale, il paese non disponeva né delle qualificazioni né dei materiali, ma adesso ha sostituito la Svezia, che in passato

aveva la preminenza nel settore. Lo stesso vale per l'acciaio. Il paese non ha né carbone né miniere di ferro però è diventato uno dei produttori d'acciaio più competitivi » (Streeten, 1999, p. 233). Proprio per enfatizzare il ruolo centrale e strategico espletato dai governi nello sviluppo di molti Paesi del Sud-Est asiatico è stata coniata l'espressione *Stato sviluppatista* (Mazzucato 2014).

Anche in Giappone i governi post-bellici hanno dispiegato politiche attive a sostegno dello sviluppo e del rafforzamento della base industriale del paese (Porter 1991). La nascente industria *high-tech* è stata ampiamente sussidiata e protetta, per lungo tempo, dalla concorrenza estera. Il Ministero delle Finanze giapponese e il Ministero del Commercio Internazionale e dell'Industria (*Ministry of International Trade and Industry, Miti*) hanno rappresentato, per decenni, il centro di coordinamento nevralgico delle strategie di sviluppo industriale del paese, agendo da principali forze motrici dello stesso (Chang 2014). La sinergia tra i due ministeri ha promosso « una “corsa agli investimenti” in tutti i maggiori comparti industriali, orientata all'adozione delle più efficienti tecnologie per la produzione di massa e alla riduzione dei costi unitari tra le grandi aziende orientate alle esportazioni » (Yamamura 1995, p. 172). Ovviamente anche in questi casi non mancano esempi di fallimenti, inefficienze e sprechi di risorse.

Nel corso degli Ottanta e Novanta, un numero crescente di studi segnalava che i paesi con le politiche commerciali maggiormente orientate al libero scambio crescevano più velocemente rispetto a quelli più protezionisti (Dollar 1992). Secondo il *Fondo Monetario Internazionale*, tra le istituzioni che più vigorosamente hanno sostenuto le politiche di liberalizzazione negli ultimi decenni, « le politiche orientate al commercio estero sono tra i più rilevanti fattori di promozione dello sviluppo economico e di convergenza per i paesi in via di sviluppo » (IMF 1997, p. 84). Sebbene tali indicazioni, e la relativa evidenza statistica su cui si fondavano, siano state messe in discussione da approfonditi studi successivi (Rodriguez e Rodrik 2001), hanno comunque generato un complessivo riorientamento delle politiche economiche nei paesi in via di sviluppo, a favore del progressivo smantellamento delle barriere sulle importazioni e alla riduzione dei dazi.

Proprio il commercio internazionale e, più in generale, i rapporti articolati su scala mondiale dal capitalismo, sono additati come le cause fondamentali dell'arretratezza dei paesi poveri, sia dalla teoria della dipendenza che dalla teoria del sistema-mondo, entrambe discusse nel paragrafo successivo. Da vettore di sviluppo il commercio internazionale viene così ad essere percepito come strumento di sfruttamento. È interessante osservare come il medesimo fenomeno possa dare luogo a rappresentazioni così antitetiche e contrastanti nell'ambito delle scienze sociali.